

APPENDICE

APPUNTI SULLA VITA DI BRUNO FORTICHIARI (dal 1945 al 1947)

INTRODUZIONE

Giugno 1945

Nel clima di generale euforia che dopo la Liberazione caratterizza la vita politica degli italiani tutti, ma dei comunisti in particolare, durante una delle tante riunioni di cellula che in quel periodo si susseguono all'interno del PCI, un 'vecchio' militante che ha seguito silenzioso il dibattito viene calorosamente invitato a prendere la parola. La sua reticenza è vinta dall'insistenza dei presenti, orgogliosi di avere fra loro un compagno tanto illustre, un simbolo del Partito: non è stato forse lui, molti anni prima, nell'ormai lontano gennaio del 1921 a Livorno, a leggere ufficialmente l'atto di costituzione del nascente Partito Comunista d'Italia? I compagni chiedono a gran voce un suo intervento.

E a distanza di 23 anni dall'*"ultimo discorsetto tenuto fra compagni di Milano alla sezione di via Niccolini, prima del Congresso di Roma del PC nel 1922"*, Bruno Fortichiari prende la parola per rivolgersi ad un pubblico di operai, contadini, giovani comunisti.

E non c'è da stupirsi se lo fa con profonda emozione.

Giugno 1945

Sul tavolo dei dirigenti milanesi del PCI c'è una patata bollente. E' un caso unico, e proprio per questo tanto più difficile da risolvere. Anche perché nessuna delle due decisioni possibili appare facile da prendere, né appaiono facilmente valutabili le sue conseguenze.

Si tratta di una domanda di riammissione al Partito.

Ed è mai possibile rifiutare la riammissione al PCI a colui che ne fu uno dei fondatori, che proprio a Milano diede vita ed organizzò la corrente comunista all'interno del vecchio Partito Socialista, che a Livorno nel 1921 entrò a far parte della ristretta direzione del PCd'I, che ha subito la persecuzione fascista, e che ora chiede di rientrare rivendicando solo la fedeltà del Partito al suo programma originario?

Certo che no.

Ma ai dirigenti del PCI, tutti rivolti alla "ricostruzione nazionale" e all'alleanza con le altre forze democratiche, deve dare non poche preoccupazioni l'idea di riammettere nelle proprie file - come? in quale ruolo? con quali prospettive? - un 'vecchio' rivoluzionario, allontanato dal Partito in maniera ambigua nel 1926, un esponente di quella generazione combattiva ed intransigente, rinnegata nei fatti se non nella teoria dall'attuale direzione del Partito.

Con quali motivazioni tenere fuori dal Partito Bruno Fortichiari? E con quali rischi riammetterlo al suo interno? Nel dubbio i dirigenti milanesi si passano la patata da una mano all'altra.

PARTE PRIMA

Il rientro nel PCI

Perché mai un uomo politico come Bruno Fortichiari, la cui militanza rivoluzionaria appare indubbia e indiscutibile, non solo per la sua azione negli anni venti, ma anche per quanto fece dalla metà degli anni cinquanta fino alla sua morte, nel dopoguerra decise di rientrare in quel PCI che - per lo meno ai nostri occhi di oggi - di rivoluzionario non aveva più nulla?

E' questa la prima, immediata, persino banale domanda che chiunque abbia conosciuto Bruno direttamente o attraverso i suoi interventi pubblici si pone ripercorrendo la sua carriera di militante. E diverse ipotesi si affollano alla mente...

Fiducia nei confronti dell'evoluzione del Partito sulla strada rivoluzionaria sulla base di qualche 'movimento' al suo interno? Tentativo di entrismo, nella speranza di operare nel PCI una scissione a sinistra sul modello di quanto era avvenuto vent'anni prima con il Partito Socialista? Speranza che in URSS il socialismo possa ancora prevalere e da lì espandersi in Europa? Scelta dettata dalla consapevolezza che 'un rivoluzionario lavora là dove sono le masse' e dalla constatazione che le masse operaie in quegli anni erano con il PCI?

E inevitabilmente, con le varie risposte, diversi giudizi, magari sussurrati, spesso imbarazzati, quasi sempre comunque negativi, alla luce di quella che negli anni successivi qualcuno interpreterà come una scelta destinata alla sconfitta.

Ma se la domanda è banale, la risposta non può essere tale e i giudizi drastici e inappellabili in certi casi dimostrano solo l'imbecillità di chi li emette.

Lo scopo di questo scritto non è quello di trovare 'la' spiegazione unica ed incontrovertibile delle scelte di Bruno in quegli anni. Molto più modestamente, queste note possono cercare di far luce su quegli anni, per quanto lo consentano gli scritti che ci rimangono, cercando di confrontare i comportamenti e i discorsi ufficiali con le osservazioni personali, le lettere agli amici, le confidenze ai compagni di cui maggiormente si fidava, e soprattutto con quegli appunti che quasi quotidianamente prendeva, e in cui pare a volte sfogarsi per tutto quello che durante il giorno aveva dovuto sopportare o tacere. Senza nessuna pretesa di trovare alcuna 'verità storica' né tanto meno emettere alcun giudizio definitivo.

1.a La riammissione nel PCI

Sulla base degli scritti rimastici non possiamo stabilire con esattezza quando Fortichiari decise di rientrare nel PCI. Una cosa però è certa: egli non attese la fine della guerra per muovere questo passo.

La sua decisione si può quasi certamente far risalire alla metà del 1943; nel momento in cui la resistenza comincia a prender forma e la possibilità di opporsi al fascismo, seppur clandestinamente, si fa concreta, Bruno non sopporta più l'inattività e cerca ripetutamente contatti con la rete del Partito.

Lo testimonia una sua lettera datata "luglio 1944", probabilmente indirizzata al Comitato di Milano, in cui ricorda di aver rivolto ripetute domande per riprendere contatto con il Partito, e di essere riuscito ad ottenere un colloquio con un funzionario autorizzato solo nel 1943. In tale colloquio aveva smentito di aver aderito "a un gruppo di sinistri rappresentati da Prometeo, perché ne dissentivo su alcuni punti essenziali".

Ma tale colloquio resta senza esito. Bruno, impaziente ed insofferente delle trafilie burocratiche che caratterizzano il PCI, offre la sua collaborazione al gruppo di Venegoni, scrivendo articoli per 'Il lavoratore'. Come ricorderà più tardi, nel gennaio del 1947, nei suoi diari: "...Venegoni capeggiava il gruppo dell'alto milanese, con suo fratello Mauro, gruppo di comunisti non conformisti. Il

gruppo faceva il giornale clandestino 'Il lavoratore'. Io, Della Lucia, Lanfranchi aderimmo a questo gruppo in attesa che la nostra domanda al Partito Comunista per la riammissione in attività venisse accolta. Al giornale ho collaborato fino al momento in cui i Venegoni, senza passare parola, lo soppressero e sciolsero il gruppo accettando tutte le condizioni per essere attruppati nel partito... Non posso dimenticare con quale disinvoltura [Venegoni] ha voltato le spalle a me, Della Lucia, Lanfranchi, Repossi quando ha creduto che tale manovra potesse giovargli verso il Centro del Partito, evidentemente mal disposto verso noi sinistri."

Gli articoli in questione sono certamente poco ortodossi rispetto alla linea del partito: nella sua lettera al Comitato milanese Bruno si preoccupa di giustificare questa sua attività come l'unica possibile, visto il silenzio del Partito, assicurando però che le sue intenzioni erano, in buona fede, quelle di intonarsi alle direttive del Partito stesso. Ma neanche queste sue professioni di fedeltà e ortodossia valgono a rompere il muro di silenzio che i dirigenti milanesi, chiaramente messi in difficoltà dalla sua richiesta, gli oppongono.

Anche la lettera del luglio 1944 resta senza risposta.

Bisogna attendere quasi un anno -- e di questo periodo non abbiamo alcuna documentazione -- perché qualcosa si muova.

Siamo nel giugno 1945, la guerra è ormai finita, e con essa il periodo di clandestinità; Bruno valuta che sia il momento di tornare alla carica. In data 8/6/45 scrive una lettera alla Federazione Provinciale di Milano in cui ricorda i tentativi precedenti di riavvicinamento, insiste nelle sue affermazioni di fedeltà e disciplina, chiede di rientrare nel Partito ponendo come unica condizione che esso si dichiari tuttora fedele al suo programma originario (i 10 punti di Livorno).

Anche in questa lettera l'impressione emergente è l'esigenza di riprendere contatto con la parte attiva della classe, la volontà di azione: *"...anche durante quest'attesa non ho mancato occasione per sollecitare un'incombenza qualsiasi, rivolgendomi a iscritti al Partito..."*.

E finalmente il Partito risponde. Un suo funzionario, Nicola, lo invita a passare in Federazione per un colloquio che serva ad una *"completa e franca chiarificazione"*. Il colloquio ha luogo l'11 giugno, in un clima ove si respira ancora aria di cospirazione, di clandestinità, oltre che di reciproca diffidenza.

A Nicola che gli chiede chiarimenti sulla sua *"attività nel periodo fra il mio allontanamento dal PC e oggi"* Bruno risponde facendo riferimento al suo memoriale del luglio 1943.

Ma Nicola non lo conosce: il documento è andato perduto (potenza della burocrazia di Partito!), e chiede perciò a Bruno di riscrivere un esposto in tempi brevi... Il colloquio sembra un duello fra due abili spadaccini, entrambi sulla difensiva, timorosi di scoprirsi, curiosi di conoscere le mosse segrete dell'avversario, con qualche rapida puntata di attacco a cui corrisponde un'abile parata difensiva: quando Nicola gli chiede una dichiarazione *"sull'attuale direttiva del Partito"* Bruno replica di non poterlo fare, perché... non la conosce!.

Il primo scontro si chiude in parità.

Senza perder tempo, con la tenacia e la puntualità che sempre lo contraddistinguono, Bruno redige l'esposto richiestogli e due giorni più tardi lo invia alla Federazione. Pur facendo capire fra le righe che non crede allo smarrimento del documento precedente, ripete con pazienza quanto aveva già scritto. Riassume l'attività dopo il 1926, il periodo di clandestinità, la notizia della sua espulsione appresa non direttamente, ma dal Popolo d'Italia, i vani tentativi di mettersi in contatto con la direzione del PCI, si dice persuaso di dover lavorare dentro il Partito e di non doverne formare un altro. Da rilevare un riferimento al gruppo degli internazionalisti: Bruno smentisce (e sarebbe interessante sapere chi lo aveva 'accusato' di ciò) di appartenere ai seguaci di Damen e sostiene di averlo incontrato per l'ultima volta nel 1936 e *"che in questa occasione io approvavo la linea di condotta seguita dal P. per la guerra di Spagna"*.

Per la seconda volta, a distanza di breve tempo, Bruno deve quindi prendere le distanze dagli internazionalisti: ai suoi rapporti con questi compagni dedicheremo più avanti un paragrafo a parte. Qui basta osservare che da una parte egli era al corrente della loro attività e delle loro posizioni, e dall'altra che per il PCI essi rappresentavano in quel momento un reale pericolo, una effettiva concorrenza a sinistra, tanto che l'accusa di appartenere a tale gruppo suonava come eresia e pendeva come spada di Damocle sul capo di chi non appariva perfettamente in linea col Partito, fino a costringerlo a prendere ufficialmente le distanze dalle posizioni 'bordighiste' per essere ammesso nella grande famiglia comunista.

Bruno è disposto a pagare questo prezzo, e nella lettera si dissocia anche da quegli articoli del 'Lavoratore' che più vivacemente dissentivano dalle posizioni ufficiali; conclude poi sostenendo di aver partecipato come comunista agli ultimi avvenimenti anche se *"avrei voluto essere più attivo nei vostri ranghi"*.

I dirigenti milanesi sono ormai con le spalle al muro; di fronte a questa ennesima professione di fedeltà non esistono più giustificazioni per ulteriori rinvii. Bruno ha un nuovo colloquio con Nicola e Scotti *"gentile ma circospetto"* il 20 giugno in cui, in un clima in cui ancora aleggia il fantasma dell'Inquisizione, gli viene comunicato che la sua posizione è stata accettata, e sarà quindi iscritto nella sezione di via A. del Sarto.

Ma se lo scoglio politico è stato superato, non altrettanto si può dire di quello burocratico: la prassi vuole che il 'nuovo' iscritto compili un modulo sulla sua biografia...

Bruno reagisce a questa potenziale umiliazione con la dignità che solo i grandi uomini possiedono. La sua *'Biografia di un militante'* è una pagina così densa di esperienza politica e umana che tutti i giovani 'comunisti' dovrebbero leggerla. In un foglio di stile squisitamente burocratico, tutto domande meticolose e pignole che attendono risposte dello stesso tono, Bruno riesce a sintetizzare una vita di militanza rivoluzionaria e a far emergere dalle righe la sua costante attività in difesa del marxismo. A chi gli domandava un attestato formale di fedeltà al Partito (che, sia detto per inciso, in quello stesso periodo non pochi ex-fascisti compilavano pari pari), Bruno replica gettando sul tavolo il peso di una vita intera spesa in funzione della causa rivoluzionaria. Con alcune impennate d'orgoglio che meritano di essere citate, come quella che alla domanda: "Hai avuto rapporti con elementi dell'OVRA, della milizia fascista, ecc.?" gli fa rispondere: *"Le perquisizioni, minacce, distruzioni in casa, persecuzioni dei miei genitori nel paese, ricerche, ecco i miei rapporti avuti con la Milizia Fascista"*. O ancora quando alla domanda: "Hai denunciato al Partito tutti gli elementi da epurare?" risponde con fermezza: *"Fino ad ora non ho avuto occasioni né motivo"*. Il che dimostra, se ce ne fosse bisogno, che fra l'adesione al PCI e l'adesione allo stalinismo c'era un baratro.

E' a testa alta quindi che Bruno rientra nel PCI.

Ma con quale spirito, quali convinzioni profonde, quali riserve, quali compromessi con la propria coscienza?

La curiosità, legittima, non può essere soddisfatta dai documenti di cui abbiamo fin qui parlato che, benché vibranti di umanità, pagano inevitabilmente un prezzo al formalismo ufficiale. Qualche informazione in più possiamo trovare invece in carte più personali, ove Bruno aveva l'occasione di esprimere senza remore o reticenze il suo pensiero.

Particolarmente chiarificatrice in questo senso appare una lettera inviata proprio in quegli stessi giorni ad Andrea Viglono. Questo compagno gli aveva scritto: "Mi pare che bisognerebbe scongiurare il pericolo di porsi fuori e contro il Partito, anche se il settarismo che vi impera e la tattica che segue sono fenomeni preoccupanti. Tanti vecchi compagni vi stanno a disagio, dall'interno è quasi impossibile alzare una voce libera. Ma il partito è pur sempre il partito, anche se a malincuore le circostanze costringono a starne fuori."

Affinità di stati d'animo che Bruno nella sua risposta non manca di rilevare: *"...M'è parso di sentire la voce di richiamo di un altro naufrago...come ho l'impressione di essere io per quelli che*

incontro". Passa poi a parlare di sé, fornendo un ritratto della sua situazione così completo e sincero che credo valga la pena di riportarlo per intero.

"Io ho fatto anch'io il mio bravo memoriale al PC circa due anni fa, ho sollecitato una decisione parlando con diversi amici iscritti mentre durava il periodo illegale e proprio oggi mi sono sentito dire che non se ne sapeva nulla e che è desiderato un mio esposto. Sono paziente io e anche tenace specialmente quando vedo in altri una certa voglia di scansare faccende noiose. Perciò rifarò il mio memoriale che esprimerà in sostanza la convinzione di aver diritto di cittadinanza nel PC -- di non aver demeritato questo diritto anche per tutto il tempo del dominio fascista -- di poter militare ancora nel PC con comprensione delle contingenze e spirito di disciplina. Per il mio temperamento è un forte sacrificio. Ma lo credo necessario e doveroso proprio per tentare -- se possibile e come è meglio possibile -- [di evitare] il dilaniamento fra compagni nel P. e intorno al P. E' probabile che il mio tentativo di riavere posto nei ranghi sia male inteso e peggio accolto. Me ne dispiacerebbe perché lo faccio senza illusioni e presunzioni ma con la speranza di poter giovare un pochino almeno alla causa che certo il PC non ha rinnegato".

I fatti si incaricheranno purtroppo di dimostrargli che su quest'ultimo punto si illudeva. Ma c'è in questo scambio di corrispondenza tutto il vissuto di una generazione di cinquantenni che aveva dato vita al PCd'I: il disagio di militare in un Partito che svolge una politica per lo meno ambigua mentre impone una disciplina bigotta e formale, e nello stesso tempo l'esigenza di non restar 'tagliati fuori' dal movimento operaio, di operare per la causa comunista, di ricollegarsi alla tradizione rivoluzionaria. ..."Il Partito è pur sempre il Partito"...quante volte ci siamo trovati anche noi, non più nel '45, ma negli anni sessanta e settanta, di fronte a questa obiezione quando cercavamo di spiegare che il PCI di oggi nulla ormai ha a che vedere con quello nato a Livorno nel '21 e che la bandiera del marxismo-leninismo e della difesa degli interessi di classe era ormai passata nelle mani di altri gruppi di compagni, che se non si fregiavano del nome glorioso, usurpato dallo stalinismo, si rifacevano però nell'azione politica a quei principi?...quante energie rivoluzionarie sono state spese su quest'altare di fedeltà e disciplina? Non siamo certo noi qui in grado di rispondere, ma la domanda sorge spontanea nel momento in cui constatiamo come questa motivazione abbia determinato scelte fondamentali, anche in un uomo dell'esperienza politica di Bruno...

Fortichiari rientra quindi nel PCI nel giugno del 1945 a testa alta, armato di pazienza e di tenacia, sospinto dalla speranza di essere utile alla causa comunista. La sua pazienza sarà messa a dura prova, la sua tenacia avrà occasione di esercitarsi spesso, la sua speranza andrà via via affievolendosi.

Ma a testa alta resterà comunque sempre.

1.b Un'altra Livorno 25 anni più tardi o l'unità a tutti i costi?

Abbiamo detto all'inizio che scopo di questo scritto non è dare risposte definitive a tutta la serie di domande che ci si possono porre rispetto al comportamento di Fortichiari in questi anni, e non vogliamo certo smentirci subito.

Ma alcuni punti fermi si possono stabilire, sulla base dei suoi diari.

Uno di questi è l'abbandono dell'ipotesi di un tentativo frazionistico all'interno del PCI. La storia, quando si ripete, diventa commedia. Fortichiari lo sapeva, e non gli passò mai per la mente di cercare di replicare la scissione di Livorno a distanza di un quarto di secolo. Anzi, al contrario, gli anni trascorsi all'interno del Partito saranno all'insegna dell'unità a tutti i costi, anche a caro prezzo, anche a costo di diversi sacrifici.

Qualche sospetto sulle sue più recondite intenzioni i dirigenti milanesi dovevano nutrirlo, e Bruno si sforzerà costantemente di non alimentare tali sospetti, ma anzi di mostrarsi come un militante disciplinato e fedele. Anche nei momenti più difficili, quando le decisioni del Partito (come nel caso dell'ammnistia ai fascisti) apparivano incomprensibili o sbagliate a molti compagni, oltre che a

Bruno, egli si guarderà bene dal fomentare il malcontento, e fungerà invece da moderatore, anche a costo di nascondere le sue opinioni, mitigare i suoi sentimenti e risentimenti.

Quello dell'unità del Partito è un leit-motiv che si ritrova costante nei tre anni dei suoi diari; è un principio programmatico che Bruno si pone fin dall'inizio e a cui resterà tenacemente fedele, fino all'inevitabile rottura che avverrà comunque solo dieci anni più tardi.

Il tema balza subito in evidenza nelle prime pagine dei suoi diari, insieme a un chiaro riferimento a quali fossero i limiti entro cui fosse disposto a sacrificarsi.

Il 18/7/45 Bruno incontra un amico che lo saluta come membro del C.L.N.; dopo aver chiarito l'equivoco, annota: *" Perfino i dirigenti del PC Italiano hanno evitato con me ogni possibilità di urto in proposito. Sull'altare dell'unità ho sacrificato già molto, e molto ancora dovrò, certo, sacrificare finché sarò convinto della necessità di questi sacrifici. Ma devo riconoscere che i compagni dirigenti non mi hanno ancora chiesto di trangugiare quell'intruglio."*

Sembra quindi che Bruno abbia chiara fin dall'inizio la sua prospettiva: quella di un compagno destinato ad accettare una serie di compromessi, disponibile a pagare alcuni pedaggi (vedremo meglio quali), non disponibile a farsi trascinare in pateracchi democratici di collaborazione diretta con altri partiti della borghesia. E questa sarà negli anni a venire la sua linea di condotta. Nei suoi diari si ritrovano puntualmente affermazioni di questo tipo, direi quasi programmatiche: sembra quasi che Bruno abbia la necessità psicologica e morale di confidare a qualcuno -- e chi meglio di un diario può fare da muto testimone di certe difficili scelte? -- i motivi del suo comportamento, le ragioni di tante rinunce, l'amarezza di tanti rospi da ingoiare.

Così il 20 agosto, dopo aver tenuto un comizio a Bressano Pavese con Della Lucia e Lanfranchi, si scusa con i presenti per qualche incertezza nel dibattito *"accusando la confusione di idee provocata dall'atteggiamento attuale del PCI. Non mi rassegnò alle 'trovate opportuniste' e cerco di marcare il mio pensiero senza polemizzare né provocare scandalo. Non è lavoro facile. E' come fare dell'equilibrio quando la mia volontà mi spinge alla chiarezza."*

Fare dell'equilibrio lo costringerà spesso anche a tacere. Come ad esempio al Convegno Provinciale che si tiene a metà ottobre del '45 al cinema Corso. In quest'occasione Bruno, pur se sollecitato da alcuni compagni, non interviene, e si astiene dal parlare; non per dispetto, poiché avrebbe dovuto far parte della Presidenza onoraria, ed invece non lo hanno chiamato (leggerezza o malizia?) perché, dice, *"non sono scontroso"*, ma per un motivo più serio, cioè per non *"portare nel Congresso neanche l'impressione di una lieve incrinatura, perché considero l'importanza dell'unità manifesta di un imponente complesso come quello della fed. di Milano. E parlare senza far notare un certo dissenso, non me la sento. Concludo con questa battuta: 'preferisco essere un buon soldato che un gramo ufficiale'."*

In un'altra occasione, al termine di un comizio nella sezione di via Cantù, darà di sé un'altra definizione: *"io mi sento ancora triste, come un gallo a cui abbiano strappato le penne più maschie"*.

Ma queste forse non sono solo battute. In fondo questa sua prudenza, questo suo rispetto per l'unità formale, questa rinuncia a rendere pubbliche le sue critiche, danno un'idea abbastanza precisa del ruolo che si era scelto nel Partito: quello di un semplice militante che consapevolmente accetta la disciplina, anche se imposta da capi che non stima e di cui non condivide le scelte, sperando che questi cambino o siano sostituiti da altri migliori. D'altra parte, a pochi mesi dalla sua riammissione, questa del Congresso provinciale era una tribuna importante da cui poter intervenire, e quindi la scelta del silenzio è significativa della volontà di non manifestare il suo dissenso.

E' questa la prima, ma non certo l'ultima volta in cui Bruno si imporrà il silenzio in sedute pubbliche per non incrinare l'immagine unitaria del Partito.

Così nel '46, quando si trova a Roma e partecipa a diverse sedute per la Consulta, non può fare a meno di rilevare con amarezza il clima che impera nel Partito: *"si sente un limite alla manifestazione delle opinioni che pare una palizzata di allevamento. Questo limite evidentemente non è imposto da nessuno, ma ognuno se lo sente intorno, e piuttosto a ridosso"*. È interessante confrontare queste osservazioni con quelle più oltre riportate nei confronti della mancanza di libertà di discussione in Russia imposta da Stalin. Bruno non poteva non rendersi conto di come le due situazioni fossero legate, ma è egli stesso vittima di questo clima intimidatorio: *"Ho assistito a tutte le riunioni -- scrive nella stessa pagina, 19/1/46 -- senza mai intervenire non perché non si sia presentata l'occasione, ma perché temevo di obbedire ad un impulso che mi eccitava dentro a saltare la palizzata. Mi sono imposto volontariamente questa disciplina. È necessaria. Vivo in margine di un'esperienza che può avere effetti gravi e decisivi per la causa nella quale credo. Questa esperienza impone al partito comunista un'unità di criteri, di concetti, di volontà a cui tutto si deve sacrificare."*

Bruno sacrificherà ancora all'unanimità di facciata la sua libertà di critica in almeno due occasioni.

Il 27/6/1946, invitato a tenere un comizio a Masciago, rifiuta adducendo una scusa per motivi di salute (raro esempio di 'falsità' nella sua condotta): *"...difficilmente saprei trattenermi dall'insolentire quanti hanno concesso l'amnistia ai fascisti. Meglio evitare"*. In effetti l'indignazione per l'amnistia, grande fra gli operai e i compagni della base comunista, non poteva che essere enorme in Bruno, che per coerenza personale aveva vissuto anni durissimi e di grandi stenti sotto il fascismo. Tanto più che ex-fascisti andavano ad alimentare le file stesse del PCI, non di rado assumendo ruoli di rilievo. E infatti nella stessa pagina prosegue: *"Pare che manderanno Italo Busetto. Giusto. È stato fascista attivo fino a poco tempo innanzi al crollo. Perché in tempo utile è passato al nostro Partito e ha lavorato in periodo clandestino con qualche rischio (doppio gioco? furberia? buona fede? Non è un operaio. È un cosiddetto intellettuale!), eccolo membro del CC della Fed. Com. e redattore capo dell'Unità"*.

C'è in queste righe non solo il rifiuto politico di una misura imposta dalla borghesia e accettata senza batter ciglio dal PCI, ma soprattutto la rabbia e l'indignazione personale di un militante, di un uomo onesto e coerente che vede premiate la disonestà, la furberia, la malafede non da parte della classe avversa -- a questo era certamente preparato -- ma nelle file stesso di quello che considerava il suo Partito. E allora non gli resta che rifugiarsi nei libri. Alle considerazioni precedenti tengono dietro due citazioni di fonte ben diversa:

"I comunisti sdegnano di nascondere il loro principi..."

"...E quando vi siete presentato alla Chiesa per addossarvi codesto ministero, v'ha essa fatto sicurtà della vita?. Il Cardinal Federigo a Don Abbondio."

Marx e Manzoni: curiosa alleanza da opporre alle pastette di Togliatti!

Infine il silenzio sarà autoimposto da Bruno ancora una volta, a più di un anno di distanza, in occasione di un nuovo Convegno Provinciale della Federazione Milanese, nel novembre del '47. Stavolta -- ed è la prima -- viene invitato a prendere posto sul palco delle autorità del Partito: il che non gli provoca nessuna ebbrezza né gli impedisce di reputare insoddisfacente la discussione seguita alla relazione di Togliatti: *"Nessuno ha critiche serie, o almeno un'intenzione critica sulla linea generale seguita dal Partito."* Ma neanche questa pochezza politica riesce a convincerlo ad intervenire: *"Del resto anch'io non intervengo nella discussione, perché sono trattenuto dalla convinzione che sia necessario dare impressione di compattezza consensuale alla massa dei soci e fuori del Partito. Mi pare che se il Congresso fosse limitato a una cerchia più ristretta di elementi responsabili una discussione sarebbe possibile e utile. Ma temo che l'esigenza di unità in questo periodo delicato mi tratterrebbe ancora come forse trattiene altri che pure, nei privati conversari, fanno sentire critiche serie e meritevoli di ponderazione"*.

Il timore di incrinare l'unità del Partito non solo lo indurrà al silenzio, ma lo spingerà a consigliare pazienza e moderazione a tutti quei compagni che, insoddisfatti della politica del vertice, o di certe nomine 'clientelari' all'interno di ruoli di responsabilità della Federazione milanese, si rivolgeranno a lui supponendo (giustamente) che anch'egli condividesse il loro pensiero, e sperando (invano) che se ne facesse autorevole portavoce. Forse timoroso di accuse di frazionismo, si guarderà bene dal fomentare il malcontento di chi gli confessava le proprie riserve. Con la sua solita pazienza e disponibilità darà ascolto a tutti, non negherà certo i motivi di insoddisfazione, ma consiglierà a tutti di pazientare in attesa di...tempi migliori.

I tre anni di militanza, dal '45 al '47, vedono il ripetersi costante di episodi di questo tipo.

Così nel novembre del '45, dopo aver tenuto un comizio alla mensa della Pirelli-Bicocca, conversa con il segretario della sezione di fabbrica, che gli confida che esiste fra gli operai *"demoralizzazione dovuta alla politica attuale del Partito che molti alla base non si spiegano o che addirittura deprecano,"* Bruno riconosce che le ragioni certo non mancano, ma *"preferisce non gettar legna sul fuoco"* e quindi gli raccomanda di seguire i compagni perché non si sbandino e non si diffondano le critiche.

Così nel maggio del '46, di ritorno da un comizio a Cormano, lo accompagna il segretario della sezione Padova che *"è inquieto per il modo come vanno le cose in Fed. Egli ha più volte protestato parlando con Scotti per l'incapacità dei più altolocati alla Fed., per il caporalismo irragionevole di certuni che irrita molti buoni compagni e li allontana... Molte sono le mozioni mandate alla Fed. Com. ma nessuno risponde, nessuno le considera. Questa straffortezza è deplorabile."* Di fronte a questa insoddisfazione, più rivolta all'interno del Partito, ai rapporti con i dirigenti, alle disfunzioni organizzative, al clima caporalesco, più che alla linea politica del PCI, Bruno risponde che *"...fa bene a protestare e reclamare, ma deve cercare, lui anziano, di fare argine a questo malcontento e sostenere il Partito, nonostante tutto."*

Così due giorni più tardi, conversando con Piletti, annota: *"...riconosce che alla Feder. molti hanno incarichi notevoli pur essendo arrivati buoni ultimi e a forza di gomitate. Ho constatato che in generale i nostri anziani lavorano silenziosamente e modestamente, ma costantemente, pur rinunciando alla lotta dei gomiti."*

Così nel giugno dello stesso anno, quando al termine di un comizio in Piazza del Duomo incontra Gaslini, questi gli confida di *"aver fatto baccano in Fed. per la sua esclusione dalle liste -- si tratta delle liste per le elezioni politiche -- e che insieme a lui molti hanno protestato e protesteranno"*. Ma Bruno lo prega di *"lasciar perdere"*.

Così nel luglio successivo ha una conversazione con Della Lucia, suo amico e collaboratore fidato, sul malcontento delle sezioni che *"assume aspetti di vera insurrezione. Le Sezioni di Milano sono stanche delle maniere in uso e mandano via i propri comitati perché troppo ligi ai dirigenti provinciali. Pare che voci di tale situazione siano arrivate a Roma. Si dice che il Comitato Esecutivo del PCI manderebbe Terracini per un'inchiesta. Io non credo che proprio Terracini sia incaricato e temo che a Roma non capiscano ciò che qui accade. I metodi instaurati a Milano da Pajetta e cricca sostenitrice sono quelli in uso al Centro. Raccomando a Giusto di non farsi trascinare in 'eccessi' perché probabilmente i dirigenti si sentiranno in dovere di scovare gli 'untori' in noi 'sinistri'."*

Potremmo proseguire. Ma credo che basti. In quest'ultima osservazione sembra riassumersi molto chiaramente la posizione di Bruno: attenzione per tutto quel che succede nel Partito, estrema sensibilità per il clima che si crea fra la base degli iscritti, capacità di cogliere l'umore e il malcontento di tanti compagni, ma nello stesso tempo preoccupazione di esporsi personalmente, non certo per mancanza di coraggio, bensì per non attirare sul capo suo e dei suoi più stretti collaboratori accuse di sinistrismo, frazionismo, o magari trotskismo, per non alimentare allontanamenti dal Partito.

PARTE SECONDA

La militanza nel PCI (1945-1947)

Nel paragrafo precedente abbiamo cercato di far luce su un interrogativo posto all'inizio di questo lavoro: se esisteva un tentativo di frazionismo da parte di Fortichiari all'interno del PCI. Abbiamo analizzato dapprima questo aspetto perché, in un certo senso, è l'unico quesito a cui ci sentiamo di dare una risposta certa. Tutto il resto dell'attività di Fortichiari in questi anni continua a presentare una serie di punti interrogativi, rispetto ai quali si possono avanzare ipotesi -- e noi proveremo a proporre le nostre -- ma non dare certezze.

Non ci resta quindi che seguire cronologicamente l'attività di Bruno nel PCI dalla riammissione del '45 al 1947, data in cui, e non casualmente crediamo, si interrompono i suoi diari.

2.a La trappola delle cooperative

Abbiamo già notato come la richiesta di Bruno di rientrare nel Partito causasse non pochi imbarazzi nei suoi dirigenti. Documenti perduti, colloqui senza esito, estenuanti trafile burocratiche, rinvii continui: questi i tentativi messi in atto per evitare di dover prendere una decisione ineluttabile, ma rischiosa. Ma vista la tenacia e l'insistenza di Bruno nel portare avanti la sua richiesta, nel momento in cui nessuna scusa era più trovabile, la preoccupazione dei dirigenti milanesi (ma, come vedremo più avanti, anche quelli nazionali erano stati messi in allarme) deve essersi trasferita su un altro obiettivo: trovare per Fortichiari un posto all'interno del Partito in cui potesse nuocere il meno possibile. E cosa meglio di un incarico nelle cooperative, naturalmente in un ruolo di dirigenza che potesse appagare la sua dignità e salvare la faccia al Partito, poteva essere adatto a questo scopo?

In effetti l'ipotesi di un incarico nel movimento cooperativo aleggia sul capo di Bruno nei primi giorni del suo rientro: nel citato colloquio con Nicola e Scotti del 20 giugno 1945 si "*accenna a un possibile lavoro di studio per la Cooperazione*"; dopo pochi giorni viene "*invitato immediatamente a prestare la mia opera in una commissione di operatori*" (in cui viene a contatto con "*i vecchi volponi della coop. riformista, sopravvissuti, rimasti in attività anche durante il fascismo*"); il 2 luglio in Federazione un certo Elia gli propone di essere nominato Direttore di una cooperativa del pesce.

L'intenzione della Federazione appare chiara: congelare Bruno in un incarico di sufficiente prestigio, ma totalmente relegato nel campo amministrativo, in modo da escluderlo da quello politico. In un certo senso si potrebbero leggere i tre anni che vanno dal 1945 al 1947 come un progressivo e costante tentativo di mettere in atto questo progetto, una cottura a fuoco lento, a cui alla fine Bruno sarà in qualche modo costretto a cedere.

Ma questo primo tentativo di incastrarlo va invece a vuoto: troppo smaccato e troppo scoperto il gioco per una vecchia volpe come Bruno. Alla proposta di Elia risponde di "*non cercare situazioni comode, ma non conformi al mio desiderio di attività politica*". La voglia, il bisogno addirittura, di fare politica era troppo forte in lui perché accettasse di essere immediatamente 'messo in panchina': lo farà solo quando una serie di illusioni saranno cadute. Per ora ha tutte le intenzioni di stare in campo.

2.b Il Confinio interno

Segue così l'attività del Partito, non risparmiandosi, almeno nelle pagine di diario, gli spunti critici. A proposito dell'Unità parla di "*letteratura bamboleggiante*" ed osserva: "*Quel che è peggio è che il giornale non dà un'idea di una linea politica definita, chiara. Qualcuno osserva che si è in*

presenza di gente che non sa quel che può scrivere e quello che non" (18 luglio). A proposito di un convegno regionale dei cooperatori, da lui seguito come spettatore, registra la sua profonda delusione, poiché "un solo oratore ricorda che siamo comunisti rivoluzionari" (2 agosto).

In questa estate milanese, così calda per il clima politico che segue la Liberazione, incontra diversi compagni che, conoscendolo fin dal 1919/20, si meravigliano che la stampa di Partito non parli di lui, che egli non abbia incarichi di responsabilità in Federazione: a tutti egli risponde con la modestia che lo ha sempre contraddistinto, ma non può fare a meno lui stesso di constatare un suo "confinamento interno" a cui è stato costretto.

Trova consolazione solo in un periodo di soggiorno a Luzzara, dove torna dopo ben 23 anni di lontananza, accolto in maniera entusiastica e trionfale dai compagni, con quel calore umano che sempre il suo paese natale gli riserverà, ma con diffidenza persino ridicola dai dirigenti locali del PCI, al punto che la Segreteria della Federazione di Reggio lo invita a sospendere un comizio già programmato poiché "il mio nome ha destato nei dirigenti (mai conosciuti) qualche sospetto".

Sospetti da parte dei dirigenti ce ne dovevano essere non pochi, tanto che alla fine dell'estate, di ritorno da Luzzara, Bruno è costretto a passare una specie di esame. Viene invitato in Federazione per un colloquio con Longo, in rappresentanza della direzione del PCI (ecco che non solo Milano, ma anche Roma drizza le orecchie!); il colloquio ha lo scopo formale di discutere sulla situazione della Federazione Milanese, e quello reale di accertare le opinioni politiche di Bruno e le sue intenzioni. Naturalmente egli se ne rende ben conto, e sta sulle difensive: muove delle critiche non alla linea politica del Partito, ma alla sua scarsa efficienza organizzativa, e Longo non può che dirsi d'accordo con lui. Il colloquio si chiude senza alcuna conclusione operativa, ma lascia in Bruno l'impressione di essere un sorvegliato speciale, e gli procura un senso di disagio. Disagio che si acuisce nelle settimane successive, man mano che partecipa alla vita di Partito, dove incontra compagni ben diversi da quelli che conosceva e che avevano combattuto con lui all'inizio degli anni venti; diversi non solo perché appartengono a un'altra generazione, ma perché diverso è il loro atteggiamento e il loro comportamento.

Quando viene invitato, il 13 settembre, alla riunione del Comitato Federale, di Milano, vi trova solo pochi compagni che già conosceva, mentre la maggior parte gli è ignota. *"Mi sento un pesce fuor d'acqua. Il mio disagio è aggravato da disturbi di stomaco e intestinali. Un bel fastidio. Proprio oggi che non dovrei mostrare una faccia scura a comp. prevenuti nei miei confronti, sostenuti perché funzionari che non vogliono correre dei rischi."*

Quando partecipa alla vita di cellula, resta colpito dalla scarsa preparazione dei compagni (solo due su trenta hanno letto il discorso di Togliatti sull'Unità!), dal loro basso livello di intelligenza politica, persi come sono su casi individuali o su questioni contingenti: *"...Una gran voglia di far le cose democraticamente. Infatti parlano tutti in una volta... I presenti sollevano argomenti di carattere molto limitato, da un punto di vista regionale, anzi stradale... La vita delle cellule par fatta apposta per celare le condizioni effettive del PC. Può essere bene, ma forse è male."* (18 settembre)

Il disagio non è minore quando si trasferisce a Roma, alla fine di settembre, per i lavori della Consulta. Qui ritrova alcune vecchie conoscenze "ma intorno a me non c'è cordialità nemmeno da questi, in principio" e più oltre rileva "la glaciale atmosfera che trovo nel gruppo". Così partecipa alle sedute della Consulta, in maniera non del tutto convinta "mantengo intime riserve profonde, ma non intendo come che sia interferire ostilmente", e restando sempre defilato, ai margini del gruppo, anche per una sua istintiva riluttanza a far corteo intorno ai grandi capi.

Al ritorno a Milano, l'11 ottobre, partecipa ad una riunione pubblica all'Anteo in cui si relaziona sui lavori della Consulta, ma anche qui le cose non vanno come vorrebbe. A parte il fatto che viene a sapere solo dall'Unità di dover presenziare a tale riunione come relatore (disguidi di questo tipo -- come vedremo -- saranno frequenti nel periodo successivo: solo incapacità organizzativa dei funzionari del partito?), nel corso della riunione stessa Pajetta accentra su di sé le funzioni di oratore e lascia agli altri solo le risposte ad alcune domande del pubblico. *"Evidentemente noi serviamo da riempitivo"* rileva Bruno, che all'uscita dal cinema riceve con piacere le calorose accoglienze dei compagni. Ma quando qualcuno gli dice: *"Bene. Il ghiaccio è rotto"* non può fare a meno di aggiungere *"Ma lo crede lui"*.

E' in questa situazione di disagio che partecipa al Congresso Provinciale, e si guarda bene dall'intervenire, come abbiamo visto più sopra.

Tutto questo non basta ancora però a scoraggiarlo sulle sue possibilità di intervento politico: quando Elia torna alla carica, e siamo al 30 ottobre, proponendogli la candidatura al posto di Direttore di un grosso ente cooperativo, gli risponde che *"accetterei tale incarico soltanto quando proprio dovessi escludere la possibilità che il partito si valga di me per funzioni soprattutto politiche"*. Il tono è più possibilista di quello di tre mesi prima; Bruno comincia ad avere qualche dubbio sulle sue reali prospettive, ma non è ancora disposto ad abbassare le armi.

2.c Il 'rimedio' di Bruno

In questi mesi autunnali, nonostante qualche acciaccio fisico, il suo contributo alla vita di Partito è decisamente attivo e si concretizza in una serie di comizi tenuti in diverse sezioni: a San Giuliano Milanese (dove va in camion e ritorna in bicicletta), ad Abbiategrasso, alla mensa della Pirelli-Bicocca, alla Casa del Popolo di Cinisello, alla sezione di Porta Volta, di via Cantù... Ed è qui che ritroviamo forse la dimensione più vera, più autentica di Bruno: a stretto contatto coi compagni 'di base' (come gli è sempre piaciuto chiamarli), libero dalle pastoie burocratiche e dai limiti imposti da un pubblico troppo numeroso o da dirigenti troppo zelanti, in grado di dare sfogo alla sua capacità oratoria, ricca di aneddoti e di riferimenti ad esperienze personali. Non è un caso che in questa occasione *"il discorso [sia] piuttosto aggressivo nei confronti della reazione, piuttosto che difensivo alla maniera di certa democrazia di nuovo conio"* o che *"il richiamo alle origini del PC e all'insurrezione del 25 aprile 1945 non passi inosservato"*. Nei comizi di sezione Bruno può ritirare fuori le unghie, quelle unghie che ragioni di opportunità e preoccupazioni unitarie gli consigliavano di rinfoderare in riunioni di maggior partecipazione; e l'accoglienza sempre calorosa e spesso entusiastica dei compagni 'di base' di queste sezioni non è solo una gratificazione per i suoi sforzi oratori, ma è la testimonianza che egli non è solo all'interno del Partito, che il suo 'sentire' è condiviso da altri, che gli ideali e le speranze rivoluzionarie non sono finiti nel cassetto, ma vivono ancora nelle aspettative di tanti lavoratori comunisti. E' qui che l'"homo politicus" Bruno Fortichiari trova in questi mesi la sua miglior realizzazione. E credo sarebbe troppo facile oggi, col senno di poi, ritenere che si accontentasse di poco, o che in questo modo si illudesse invano di poter tener viva una prospettiva rivoluzionaria, mentre la direzione del partito aveva ormai imboccato inesorabilmente quella opportunistica.

Una conferma di questa ipotesi sulle intenzioni di Bruno, e sul suo ruolo all'interno del PCI, ci viene da due lettere scritte qualche mese più tardi, in cui è lui stesso a descrivere la sua condizione. La prima, in data 26/6/46, è indirizzata ad Aldo Colombo, corrispondente a New York dell'Avanti, a cui scrive: *"... qui in Italia dove prevale attualmente faciloneria o confusione o conformismo grettissimo, passa la voglia di scrivere per giornali esistenti. Pur troppo non ho quattrini per un'iniziativa indipendente che, potendo, assumerei con intendimento e certezza di giovare alla causa a cui tende o deve tendere il mio partito. E allora mi limito a parlare dove e quando posso o debbo, in riunioni di partito o pubbliche, e, sia pure contenendo la mia critica o le mie*

considerazioni personali in guisa da non guastare e non nuocere, ma piuttosto giovare ai fini mediati e immediati del partito. Lavoro improbo per un uomo d'azione come sono io, ma l'unico lavoro che mi faccia sperare d'essere utile a qualche cosa ancora".

"...a cui tende o deve tendere...": dubbi pesanti cominciano a mettere in discussione il giudizio di Bruno.

La seconda lettera, quasi contemporanea alla prima, è per Luigi Repossi, suo vecchio compagno di lotta, fra i fondatori del PCd'I nel '21, con un'esperienza molto simile a quella di Bruno. Anch'egli espulso dal Partito, perseguitato dal fascismo, nel dopoguerra aveva deciso di rientrare, dapprima nel PCI, e poi, in seguito a continui rinvii nell'accettazione della sua domanda (anche lui!), aveva optato per il PSI. Ma a distanza di un anno - siamo nel giugno '46 - profondamente deluso e disgustato, annuncia a Bruno di voler tagliare i ponti con la politica:

"... perché la linea sempre più a destra del Partito, l'arrivismo che lo inquina, e un senso quasi di sopportazione che è nei giovani nei confronti dei vecchi mi fa pensare che forse è bene lasciar loro libera la strada ... e fregarsene altamente. Questo è anche nel tuo partito: tanto nell'uno come nell'altro vi si sono creati compartimenti stagni e vi puoi entrare solo se lucidi le scarpe ai capi, non importa se della prima o ultima ora."

A questo 'manifesto della disperazione politica' Bruno replica con un 'manifesto di fiducia politica', in cui è riassunto tutto il suo modo di concepire, appunto, l'attività politica.

"... credo che ti sarà impossibile ritirarti del tutto dalla vita politica. Di questa malattia non si guarisce mai del tutto. Io poi ho sperimentato il rimedio allo scoramento che prende noi anziani, quando vediamo i giovani e... gli sfruttatori dell'ingenua ignoranza dei giovani, correre baldanzosamente verso gli stessi errori che sono stati compiuti da tempo. Il rimedio per me si trova nel contatto diretto con gli operai e i contadini, braccianti o equiparati. Ho provato questo rimedio e lo riprovo tutte le volte che mi è possibile, vogliano o non vogliano i padroni del vapore. Con senso di misura e senza voler provocare rotture inopportune, trovo modo di ristabilire l'equilibrio fra quel che sento e penso e quel che di fuori è attualmente verbo incarnato. La comprensione o anche soltanto la considerazione che noto negli ascoltatori, siano essi compagni o semplicemente pubblico di operai o contadini equiparati, mi compensano largamente delle amarezze e delle preoccupazioni che si trovano in certi ambienti.

Vorrei che anche tu e tutti gli anziani compagni -- socialisti e comunisti di buona qualità -- ricorressero al mio rimedio prima di appartarsi del tutto. Non certo per attendersi riconoscimenti e premi, che alla fin fine non contano un bel niente, ma per contribuire positivamente alla causa che ci ha sempre animati. E per essere ancora in prima linea quando gli altri avranno bisogno di aiuto da uomini di buona volontà."

Credo sia difficile, anzi inutile, commentare una lettera come questa. C'è solo da confessare una profonda tristezza che ci prende nel vedere due uomini come questi, di tale levatura non solo politica, ma anche morale, subire l'oltraggio dell'accantonamento da parte del Partito, del disprezzo o dell'indifferenza da parte dei giovani.

2.d I lavori per la Consulta

All'inizio del 1946 Bruno è a Roma (dove arriva dopo un viaggio di 28 ore su un vagone di legno!) per partecipare alle riunioni di Commissione per la Consulta. Ciò gli consente di assistere *"rifilato in galleria, lontano dal proscenio"* al V Congresso del PCI. Vi constata la generosità facile e la propensione ingenua all'entusiasmo dei delegati *"ma -- osserva -- questa uniformità è pesante"*. Rileva anche con compiacimento la perfetta organizzazione del PCI: *"Il Partito, sotto questo punto di vista è possente. La mia speranza è in questa forza che dovrà essere manovrata d'ora in poi secondo le condizioni formantesi"*.

Si può a questo proposito osservare come lo stato d'animo di Bruno oscilli fra dubbi e speranze rispetto al futuro del Partito. Quello che è certo, è che per lui il PCI è ancora comunque un partito

operaio (così come la Russia è ancora un paese socialista): certo, un partito operaio pieno di opportunisti, di intrallazzatori, un partito che si piega a mille compromessi, ma pur sempre un partito operaio, in cui le idee e la linea politica sono ancora confuse ed incerte. La sua speranza è che si scelga la strada giusta. Ecco perché accetta il 'confino interno', ecco perché non compare nessun tentativo da parte sua di allacciare contatti, rapporti, legami, con compagni che fossero più vicini alle sue posizioni. Perché è convinto che la soluzione non debba venire da lui, dalla sua azione, ma dal modo in cui sarà risolta la 'confusione al vertice'. Perciò intanto lui resta nel suo ruolo di semplice militante, comunque sempre vigile e critico nei confronti dell'opportunismo che lo circonda. Semplice militante, ma preciso e puntuale. Qualità che hanno sempre contraddistinto la sua persona, e alle quali teneva. Giustamente.

Alla Consulta non manca ad alcuna seduta, e si fa modestamente vanto di essere fra i membri più seri. Cosa peraltro non difficile in un ambiente di cui Bruno ci offre un quadro di persone impreparate e ciononostante chiacchierone che si addice anche oggi a descrivere la decadenza del parlamento borghese:

"... si assiste allo spettacolo indecente di una sala che non si presenta come l'accolta di legislatori attenti e studiosi, ma come una piazza di mercato pullulante di passeggiatori"

2.e Le candidature mancate

Il tentativo di incastrare Bruno nel lavoro delle cooperative non ha tregua: a intervalli più o meno regolari qualcuno gli butta lì l'idea per sondare le sue reazioni. Questa volta è Grieco, un altro vecchio compagno delle origini del Partito, ma con una carriera politica molto meno limpida e coerente, che lo incontra a Roma nel marzo del '46, e al termine di una conversazione piuttosto imbarazzata e reticente, gli propone di impegnarsi in un lavoro per le cooperative a Roma. Ma ancora una volta Bruno rifiuta: *"... non mi pare di essere finito come uomo politico per accettare un rifugio a Roma. Se devo cercare di adattarmi a un rifugio ho già pensato al paesello"*.

Il paesello è, naturalmente, Luzzara, e quest'idea stava maturando nella mente di Bruno già da qualche tempo: tornare nel suo paese con la famiglia, trovarvi un lavoro, e ricoprirvi un incarico di Partito. Tant'è vero che già nell'ottobre del '45 aveva inviato a Longo la richiesta di essere trasferito nel reggiano, richiesta ribadita nel dicembre visto che la prima non aveva ottenuto alcuna risposta (quello di non rispondere, o di far finta di non ricevere lettere sembra essere un vizio piuttosto diffuso del PC di questi tempi!).

Ora noi non possiamo fare a meno di chiederci come mai Bruno andasse maturando questo progetto.

Voglia di ritirarsi da una scena politica che lo stava profondamente deludendo? Voglia di ritrovare la quiete e la tranquillità che la vita di provincia certamente offre? Voglia di operare come comunista fra altri comunisti che egli sentiva veri, sinceri, ancora animati da spirito rivoluzionario? Voglia di intervenire in mezzo a gente che guardasse a lui non con diffidenza e sospetto, ma con entusiasmo e ammirazione? Voglia di sfruttare la possibilità che il paese offre di sanare le contraddizioni fra attività lavorativa, impegno politico, doveri familiari?

Forse un po' di tutto questo. Bruno non lo dice mai espressamente, ma certo l'idea comincia a far capolino con sempre maggior insistenza, e lo porterà a prendere anche una decisione in questo senso. A spingerlo in questa direzione è certamente anche la delusione, direi quasi l'umiliazione subita per l'esclusione dalle candidature in occasione di alcune importanti elezioni.

Innanzitutto quelle amministrative, che si tengono nella primavera del '46:

"L'Unità ha pubblicato -- scrive il 4 marzo -- la lista della Fed. Com. per il consiglio comunale di Milano. Qualcuno mi ha chiesto perché mai io non sono in detta lista, sia pure come riempitivo. Questo qualcuno ha aggiunto che fra i candidati sarei stato il più anziano comunista senza essere il più vecchio d'età. Ho risposto che appunto in questo è la spiegazione del fatto."

E qualche giorno più tardi, il 20 marzo, avendo incontrato altri compagni che gli chiedono come mai non sia candidato al Consiglio Comunale risponde loro che ormai è troppo vecchio, e siccome quelli non gli credono, commenta *"finiranno col ritenermi abulico o dispettoso o renitente per sinistrismo bordighiano"*.

Per rifarsi dall'amarezza che questa situazione gli provoca, va appunto al 'paesello' per dare una mano nella campagna elettorale locale. E qui non si risparmia di certo: per un'intera settimana tiene una media di due comizi al giorno nei vari paesi del Reggiano. Con un gran finale, il 16 marzo: quattro interventi pubblici. Il primo, alle dieci di mattina a Guastalla è un contraddittorio con Dossetti (le tribune politiche del tempo!), che alla fine si complimenta con lui per la signorilità del suo discorso. L'ultimo, alla sera, a Luzzara in un'atmosfera di grande eccitazione:

"Teatro gremitissimo. Non ho quasi più voce. Sono molto stanco. Il pubblico mi saluta fraternamente. Parlo con fatica e commozione. E' uno sfogo del cuore, più che un discorso della mente. Il pubblico mi segue col cuore sospeso. Parlo lentamente, come sognando. Più che applausi ricevo abbracci espressi con applausi. Gli amici sono emozionati."

C'è da stupirsi che la vittoria sia schiacciante?

C'è da stupirsi che Bruno desiderasse trasferirsi qui?

Anche perché a Milano le cose vanno invece ben diversamente: laddove si attendeva una vittoria sonante è giunta una secca sconfitta. Bruno non si fa trascinare da rancori personali, ma commenta con severità il comportamento dei dirigenti:

"Ingenuamente presuntuoso l'atteggiamento dei nostri dirigenti che non conoscono Milano e credono di intuirne i sensi profondi. Gli improvvisati milanesi Pajetta, Montagnani e l'inguaribilmente sardo Sanna puntano sulla vittoria su tutte le liste e fanno ammattire i giovani ma indispongono gli anziani più cauti. -- (è curioso come in Bruno questa contrapposizione vecchi/giovani sia sempre presente) -- A votazione avvenuta musì lunghissimi in sede federale e davanti." (9/4/46)

Infatti davanti alla sede del Partito i compagni sono *"quasi tutti novellini e perciò abbacchiati"*; Bruno si dà da fare per tirare su il morale. Un anziano compagno, Reggiani, gli dice che la colpa è dei dirigenti della federazione, che *"i nuovi sono stati abili soltanto a dar gomitate a chi poteva far meglio"*. Bruno, imbarazzato, gli ride in faccia, ma poi annota: *"La ragione è più grave. Il Partito che doveva portare le masse e specialmente la gioventù lanciata alla conquista rivoluzionaria del potere, ha deluso, ha terribilmente deluso. A far del lavoro democratico i socialisti erano già meglio quotati e pertanto..."*.

E questa riflessione mi pare di notevole importanza, proprio perché è la prima così esplicita e così lucida nei confronti del tradimento rivoluzionario del PCI. Proprio nel momento in cui viene tenuto da parte, Bruno ha la lucidità per non abbandonarsi a recriminazioni personali sulla sua sorte, ma per mettere in luce le deviazioni di rotta del Partito. Secondo Bruno il compito del PCI era indubbiamente quello di portare le masse, secondo lui rivoluzionarie, alla conquista del potere, ed egli si era illuso che su questa strada il PCI potesse indirizzarsi. Ormai la scelta opportunistica del Partito e il suo sostegno alla democrazia borghese appaiono chiari e ineluttabili, e Bruno lo mette in evidenza.

Ma nonostante queste considerazioni, qualche illusione su possibili correzioni di rotta doveva conservare ancora, perché il suo comportamento successivo è ancora una volta ispirato alla pazienza e alla sopportazione: *"...ho raccomandato agli amici anziani di lavorare forte per rianimare i giovani e trattenerli dall'abbandonarsi. C'è molto da fare e presto!"*.

Fa lo stesso anche due giorni più tardi, quando presiede una riunione della sez. Resti. Di fronte alla delusione evidente dei presenti, non critica la *"puerilità dei dirigenti che scontavano la vittoria su tutti e già designavano pubblicamente il sindaco comunista"*, ma cerca di opporsi come può allo scoramento e al risentimento diffuso e anche giustificato, cercando addirittura di prevenire le

critiche ai dirigenti. Ma non può evitare l'imbarazzo, quando gli chiedono come mai non si è designato lui nella lista. Anche dopo la riunione, ai compagni che insistono nel sostenere che la sua esperienza e la sua opinione sarebbero stati utilissimi, e chiedono che *"chi ha sbagliato paghi e si evitino nuove manchevolezze pericolose"*, Bruno rivolge la preghiera di non intervenire in questo senso.

Chiuso il capitolo delle amministrative, si apre quello della Costituente. Anche in questo caso Bruno, che non muove un passo per proporre la sua candidatura, si ritrova escluso dalle liste. Glielo fanno presente, inquieti, i compagni di Luzzara dove, tanto per cambiare, si reca verso la metà di aprile per un giro di propaganda elettorale. Lui risponde che non tutti possono essere candidati, e che è giusto che gli anziani lascino il posto ai più giovani; ma è evidente che non la pensa così, e lo capiscono anche gli altri. Infatti un socialista ne approfitta per *"constatare maliziosamente che la democrazia nel nostro Partito serve all'ostracismo dei non conformisti. Naturalmente io protesto indignato."* E che altro poteva fare? Ma non sa cosa replicare a un anziano comunista che si indigna perché *"fra i candidati ci sono perfino degli ex-fascisti, dei compagni d'occasione e dei giovani che scambiano comunismo con congregazionismo."*

D'altra parte su questa candidatura erano probabilmente maturate delle aspettative in Bruno e nel suo ambiente, tanto da condizionare anche la sua famiglia. Infatti sua moglie e sua figlia *"non nascondono il loro rincrescimento perché sono rimasto fuori dalle liste comuniste. Piccole debolezze femminili! O forse credono che io me la possa prendere?"*

Le settimane successive offrono una replica costante dello stesso episodio: Bruno si reca in qualche sezione per tenere un comizio, ottiene il solito consenso caloroso dei presenti e incontra qualcuno che gli chiede spiegazione per la sua mancata candidatura, o se ne lamenta esplicitamente. Ma questa volta il malcontento non si limita a rivolgersi a lui come interlocutore, ma tocca direttamente i dirigenti milanesi e nazionali.

Castini, un compagno della sez. Duomo, *"avendo fatto il mio nome per la candidatura alla Costituente, si è sentito rispondere da un incaricato della Fed. che non ho dedicato alcuna attività alla Consulta, che sono quasi sempre stato assente ecc. ecc..."*. (6/4/46)

Bruno Bianchi, comunista di Suzzara, gli rivela che lui stesso aveva consegnato a Togliatti una proposta scritta di una sezione emiliana per la sua candidatura, senza poi ricevere alcuna risposta.

Episodi che ci chiariscono quale fosse il clima che si era creato attorno a Bruno, clima fatto di silenzi, reticenze, ipocrisie, falsità.

A tutto questo si può aggiungere, ciliegina sulla torta, una serie di curiosi 'disguidi' organizzativi di cui resta vittima in questa campagna elettorale: per ben sei volte, in occasione dei suoi comizi, contrariamente a quanto avveniva di solito, il nome dell'oratore non viene annunciato sull'Unità. Cosicché quando arriva nelle sezioni i compagni spesso restano mortificati per la tiepida accoglienza che gli viene riservata, per lo scarso pubblico non sufficientemente sollecitato da annunci preparatori... Stupore e dispetto che si colgono nelle parole del responsabile della sezione di Bovisio che gli domanda: *"Perché non si deve fare ciò per te e si deve fare per alcuni che sono arrivati buoni ultimi e, spesso, con la camicia nera ancora pelle pelle?"* (12/5/46)

A conti fatti, solo in due occasioni il suo nome viene annunciato in precedenza, il che provoca inevitabilmente caustici commenti da parte sua.

La prima volta per un comizio alla sez. Carrobbio *"l'annuncio sull'Unità che, forse per distrazione, comprendeva il mio nome, ha richiamato alcuni compagni di altre sezioni"*. (7/5/46)

La seconda volta, per un comizio alla rimessa degli autotrasporti funebri di via Narsete (!), si stupisce che l'Unità pubblichi il suo nome e si domanda: *"Il cronista del giornale avrà delle noie? Speriamo di no."* (1/6/46).

L'ironia era ormai l'ultima salvezza rimastagli.

PARTE TERZA

In fondo al tunnel: il lavoro per le cooperative

I mesi centrali del '46 rappresentano, almeno credo, il periodo più duro per Bruno all'interno del PCI, quello in cui delusione si aggiunge a delusione.

L'amarrezza per la sua esclusione dalle liste comuniste in occasione delle due tornate elettorali non aveva ancora fatto in tempo a sciogliersi, che ad esse si sovrappone la rabbia e l'indignazione per l'amnistia concessa con il beneplacito togliattiano ai detenuti fascisti.

Come abbiamo visto prima Bruno non dà pubblica voce al suo dissenso, ma questo non gli impedisce di sentirsi profondamente in contrasto con la linea di condotta del Partito.

Non è un caso che proprio da questo periodo si vada facendo più attiva la sua partecipazione alle riunioni riguardanti le cooperative. Il periodo che va dal giugno '46 alla fine del '47 vede un suo progressivo e costante 'risucchiamento' all'interno di questo settore, contrastato soltanto dall'ipotesi di ritornare a Luzzara che, come vedremo, resterà viva fino all'ultimo. Ma entrambe le soluzioni hanno un tratto in comune: l'abbandono da parte di Bruno, della scena politica più attiva. Aveva nutrito la speranza di potervi giocare un ruolo adeguato al prestigio del suo passato politico, aveva cozzato contro il muro della protervia e della ostilità della nuova direzione del Partito, ne aveva ricavato un senso di disgusto per un 'far politica' che era diventato ormai un 'far carriera' e stava maturando in lui l'intenzione di mettersi da parte. In questo senso la scelta delle Cooperative o del 'paesello' non fanno alcuna differenza.

Verso le cooperative lo spinge anche un amico fidato, Della Lucia, che gli prospetta la possibilità di un impiego presso la Fed. Coop. a 15000 lire mensili. Bruno per il momento rifiuta, ma partecipa ugualmente a diverse riunioni: le cooperative versano in uno stato disastroso, e in questo caso Bruno non si impone il silenzio: interviene invece per proporre una soluzione che tenti di salvare la situazione (18/6/46). Le sue proposte vengono accettate da tutti i partecipanti con soddisfazione: inevitabilmente, in un ambiente dove gli incapaci ed i buffoni prevalgono, le sue capacità organizzative sono destinate ad emergere ed anche ad essere riconosciute; il che contribuirà non poco a spingerlo in questa direzione.

Altre riunioni si tengono il 24/6 il 2/7; in esse rileva *"le solite discussioni scucite, confuse, inconcludenti"*, da cui emerge l'insoddisfazione dei compagni per la collaborazione coi democristiani, che pretendono sempre di più. Bruno non risparmia le critiche per i numerosi dirigenti, confusionari e pasticcioni, mentre l'unico per cui ha parole d'elogio è Della Lucia *"realizzatore, preciso, pratico"*.

I mesi successivi lo vedono sempre più spesso partecipare a riunioni per le cooperative, e contemporaneamente assistiamo ad un accentuarsi delle pressioni per un suo impegno definitivo in questo settore: Vallini gli chiede di essere fra i relatori in una riunione pubblica all'Anteo di attivisti (8/9/46); la segreteria della Fed. lo invita a far parte di un comitato ristretto, con Vallini e Morali, per una campagna contro il caro-vita (13/9/46); sulla "Voce Comunista" compare un suo articolo sulla cooperazione (21/9), ed è il primo dalla Liberazione; alcuni compagni esprimono l'intenzione di proporre la sua assunzione alla Segreteria della Fed. Coop. (1/10/46)-- ma Bruno annota: *"ma io non desidero altro che ritirarmi verso il vecchio Po"*. Quando poi, il 6/10, Nicola gli comunica la sua designazione per il Convegno dei Cooperatori Comunisti a Roma, Bruno stesso non può fare a meno di osservare: *"vuole evidentemente impegnarmi più a fondo nella specializzazione cooperativa"*. Per il momento Bruno ha ancora alcune resistenze, non tanto però di carattere politico, quanto motivate dalla situazione familiare: *"sto facendo sforzi notevoli per aiutare Miti a prepararsi alle nozze e Gina si dispera nel dubbio di non riuscire in modo abbastanza adeguato al nostro affetto"*. Ma non se la sente di rifiutare, e quindi parte per Roma.

Anche in questo caso si può osservare come certi meccanismi di Partito, basati sulla disciplina, e sui metodi di cooptazione, siano ineluttabili e spesso costringano i militanti a svolgere certi compiti

o ad accettare certe responsabilità anche contro la loro volontà. I tempi cambiano, i meccanismi di partito no.

Mentre si sta preparando la trasferta a Roma, Vallini si dimette dal ruolo di responsabile del lavoro cooperativo (18/10). Lo stesso Vallini, Della Lucia ed altri a più riprese insistono con Bruno perché sia lui ad occupare quel posto. Ma Bruno li prega di attendere: *"Desidero pensarci su. Mi preme anche di non essere esposto a un nuovo ... veto da parte della Segreteria della Fed. Com."*. Di umiliazioni ne aveva subite abbastanza; ora intende muoversi con molta cautela e prudenza, per non vedersi sbattere porte in faccia.

Il viaggio a Roma (25/10), come al solito è pittoresco: *"in terza classe, pigiato come nei giorni tremendi dello sfollamento, puzza, pulci e forse peggio"*.

Al Convegno partecipa con un ruolo di un certo prestigio: è uno dei tre presidenti (*"perché poi tre presidenti?"*) della prima commissione. Ma ancora una volta, in riunioni pubbliche allargate, non ritiene opportuno intervenire: *"intervengono, come sempre, purtroppo, e più numerosi, i chiacchieroni del sud, e altri che vedono i convegni o congressi come fiere delle vanità"*.

Per il ritorno a Milano si concede il lusso della seconda classe.

A Milano, durante la riunione in cui si riportano ai compagni le indicazioni del Convegno, *"abbiamo la sorpresa di vedere arrivare Pajetta, Brambilla, Sanna, del Comitato Federale. La prima volta che costoro fanno "questo onore" al nostro lavoro"*. Il rapporto di Bruno dura un'ora e mezzo; Pajetta assicura l'appoggio della Fed. alle cooperative ed incoraggia il loro lavoro. Al termine della riunione *"Pajetta si toglie dal suo posto per venirmi a stringere la mano prima di andarsene. Diversi compagni s'intrattengono con me contenti di manifestarmi la loro simpatia"*.

Certo, queste manifestazioni di stima e di fiducia non potevano che fargli piacere, dopo i tanti rospi che aveva dovuto ingoiare.

Ma intanto in noi è viva l'impressione che Bruno sia stato definitivamente "incastrato".

3.a S'alza il tiro delle critiche al Partito

Credo proprio non sia un caso che in questi stessi mesi, in cui si registra una crescente amarezza in Bruno e un suo distacco dall'attività politica, le critiche nei confronti del Partito tocchino i punti più alti e più aspri. Non pubblicamente, certo, perché abbiamo già visto prima come la sua condotta pubblica sia sempre ispirata alla prudenza, ma certamente nelle pagine dei suoi diari e anche nelle conversazioni con i compagni più fidati. Ne possiamo fare una breve rassegna.

In un colloquio con Lanfranchi, Della Lucia, Arenna, il 5/7/46, mentre costoro si soffermano sulle inefficienze della Fed. milanese attribuendole all'incapacità dei singoli dirigenti, Bruno replica: *"Io sostengo che la colpa originale di quanto accade è da attribuirsi al Centro del PC che non vuole un partito di compagni vivi, attivi realmente, ma una massa passiva che si faccia condurre dai funzionari. Questi sono scelti e mantenuti in servizio soltanto se accettano senza riserve direttive e metodi comandati dall'alto. Sono preferiti ex-partigiani ed ex-fascisti perché hanno mentalità conformista e necessità professionale"*.

Parole molto chiare e molto dure, che tra l'altro ben si adatterebbero anche a formazioni politiche attuali.

Il mese di luglio del '46 vede un intensificarsi delle lotte operaie: scioperi, dimostrazioni contro il caro vita e gli industriali. *"E noi? Ci trastulliamo con le combinazioni democratiche"* annota Bruno (17/7) sempre molto sensibile agli umori della classe operaia. Peggio ancora che trastullarsi: siccome le manifestazioni sono sfuggite di mano al PCI, compare sull'Unità - in data 18/7 - un articolo a firma G.Grilli in cui si sostiene che gli operai si muovono in modo indisciplinato e scomposto. *"Si disturbano, in questa maniera, i sonni della burocrazia del PC e della Conf. del Lavoro --commenta con ironia Bruno-- Queste agitazioni indisciplinate mettono a repentaglio le buone intenzioni ricostruttive del governo. Grilli, classico bonzuncolo, farai carriera. Almeno, potrai farla se le masse operaie, impazienti e scortesie, non riusciranno a capire che razza di*

canagliette ha nei tipi come Grilli, e non li caccerà a sacrosante pedate!" Augurio sacrosanto, ma ignoriamo se la storia si sia poi incaricata di realizzarlo; temiamo proprio di no.

Altro bersaglio delle ironie di Bruno, sempre in relazione agli stessi episodi, è Di Vittorio, che *"si arrabatta a disciplinare tutti questi impazienti operai che non capiscono l'opportunismo politico"* (20/7). Quando poi il movimento defluisce, non può che constatare con amarezza: *"abbiamo fatto tutto il contrario di quanto Marx considerava come necessario nel 1848"* (24/7).

Emerge da queste considerazioni lo spirito rivoluzionario di Bruno, la sua tendenza ad essere sempre a fianco della classe operaia: l'esperienza del '19-'20 quando si era trovato in prima fila a dirigere le lotte operaie, e non dietro a una scrivania a cercare di frenarle, si fa sentire in modo netto.

Un altro argomento che suscita in questi mesi l'insofferenza di Bruno è l'atmosfera interna al Partito, il conformismo imperante, la mancanza di discussione, l'incapacità e l'impossibilità di iniziative autonome da parte dei compagni.

Commentando un rapporto di Togliatti ai quadri di Partito, il 7/8/46, Bruno rileva: *"... il malcontento, sopito forse per qualche tempo, si ridesterà più vivace poi. Non è dovuto a capricci dei singoli o a motivi passeggeri, ma alla politica generale del PCI che ha illuso e deluso, che non ha risultati positivi, ma è evidentemente nociva all'autorità del partito stesso fra le masse e quindi ne compromette gli sviluppi futuri..."*. Ma anche questo malcontento serpeggiante non è sufficiente per promuovere esplicite critiche alla linea del Partito, e neanche una discussione su di essa: *"... è facile prevedere che il rapporto del Seg. Gen. del Partito non sarà seguito da discussione. La gran parte dei compagni che saranno presenti è incapace, organicamente incapace di pensiero autonomo. Quei pochi i quali sarebbero in grado di esprimere una critica penseranno che è troppo presto per avanzarne essendo incompiuta l'esperienza in corso."* Brano che la dice lunga sulla scarsa fiducia che Bruno nutriva nei confronti dei funzionari del Partito.

Confidava certo maggiormente nelle caratteristiche e nelle attitudini dei compagni "di base", quelli che incontrava quando si recava nelle singole sezioni; ma non poteva nascondersi che anche l'influenza della Direzione avesse conseguenze negative. Al termine di una riunione alla cellula Russo, ai primi di settembre, annota: *"A conclusione di questa serata posso notare che quasi tutti i compagni aderiscono volentieri ad ogni spinta a sinistra. Purtroppo la scarsa preparazione facilita la controspinta quando questa parte dalle 'autorità costituite' del Partito. L'abitudine all'obbedienza, il conformismo è ancora fortemente radicato ed è l'unica base su cui si fonda il centro attuale del partito"*.

Quando poi qualche sezione dimostra di essere più intraprendente ed autonoma di altre, e osa muovere critiche alla Federazione, subito si attira gli strali dei dirigenti. Accade ai primi di ottobre alle sezioni di Porta Romana (*"Vergani ne fa una questione grave con tono aspro, disturba l'ombra colossale di Lenin, vede pericoli di frazionismo, di scissionismo e altre diavolerie"*) e Duomo, che ha ricevuto una lettera in cui si accusano i responsabili di trotskismo. *"è una prova di più -- commenta Bruno -- di quanto male possa fare agli organi di base del partito questo dispotismo di funzionari gelosi di prerogative arbitrariamente assunte; si anchilosa ogni capacità attiva alla periferia, si avvilita allo stato di succube meccanico ogni elemento che potrebbe e dovrebbe essere un collaboratore. E poi si constata nelle cellule e nelle Sezioni assenteismo, mancanza e lentezza di riflessi, inettitudine, passività"*.

Bruno non era dunque in questo periodo particolarmente tenero col Partito. Ci si potrebbe chieder cosa lo trattenesse dall'esternare pubblicamente queste sue pesanti critiche. Una parziale risposta l'abbiamo già data nel paragrafo su "Frazionismo o unità"; vedremo fra poco che comunque Bruno troverà degli interlocutori con cui discutere queste sue opinioni e in cui trovare riscontro a queste sue critiche. In un modo che forse un poco ci può stupire.

3.b Il salotto di monsieur Vadas

Abbiamo visto in precedenza come Bruno si fosse imposto una militanza all'insegna della disciplina e del silenzio.

Questo è vero in generale, ma come tutte le regole ha la sua eccezione. Che nel nostro caso è costituita dalla frequentazione di un gruppo di intellettuali, iscritti al PCI, che si ritrovavano in casa di Vadas, un compagno di origine ungherese da lui conosciuto già dal 1924. La figura di spicco di questo gruppo ha anch'essa un nome di origine magiara, ed è una figura ben nota ancora ai giorni nostri per le cariche pubbliche ricoperte nella giunta milanese: Korach.

Trent'anni prima di fare l'assessore milanese il "compagno Korach" era molto meno tenero con il suo Partito, e anzi non gli risparmiava certo critiche per la sua moderazione e la sua disponibilità ai compromessi con le altre forze borghesi.

Bruno lo incontra per la prima volta a casa di Vadas nel giugno del '46 e ce ne fornisce un gustoso ritratto. *"Interessante e colto senza dubbio. Chiaro e preciso, ordinato, insomma anche nello spiegare e nel condurre una discussione ... Pare che abbia espresso a Vadas il desiderio di conoscermi da vicino. Egli cerca di comprendere la mia personalità. Mi pare che entri nel suo metodo il farsi un concetto preciso della personalità dei compagni o, almeno, di quei compagni che lo interessano. Se dipendesse da lui creerebbe per il PCI un ufficio speciale, addirittura "fotogrammatico psicologico" per la catalogazione dei compagni da utilizzare nelle varie attività di partito"*.

Ma oltre ad una predisposizione alla sottile indagine psicologica, il "prof. Korach" è dotato anche di un vivace spirito critico. Infatti *"egli sottopone ad una critica minuta e dura tutti i dirigenti attuali della Fed. Com. Mil."*. Sostenendo che coi loro metodi hanno portato alla sfiducia più completa la base, li accusa di incapacità e di insincerità, e tutti hanno la loro parte: Scotti, Pajetta, Montagnani, Brambilla. E quindi conclude *"sostenendo che tutto il corpo direttivo della fed. andrebbe cambiato. E chi può cambiarlo? Osservo che una delle più gravi conseguenze del caporalismo federale, dovuto del resto -- purtroppo -- a un criterio generale voluto o tollerato dalla centrale del PCI, è l'impossibilità materiale di poter mutare dal basso in alto il corpo direttivo."* Korach si dice d'accordo, ma afferma che *"il malcontento alla base è tanto vivace e diffuso che farà il suo effetto"*. Da questo momento e fino alla fine del '46 Bruno frequenterà saltuariamente questo salotto, e prenderà parte attiva alle discussioni che lo animano.

Alla fine di agosto rivede Vadas: *"... insoddisfatto dal modo come è diretta la Fed. di Milano, d'accordo con Korach e altri intellettuali comunisti di Milano, vorrebbe influire per un cambiamento di uomini"*. Il 22/9 trascorre la serata in casa Vadas con Korach e la moglie. Questa, insieme ad un altro giovane compagno di cui non sappiamo il nome, si mostra severissima contro la federazione milanese, ma entrambi si limitano al superficiale, al formale. *"Non approfondivano l'osservazione ai motivi politici che, secondo me, sono alla base, causa prima, delle deficienze notate. Ho messo il dito sulla piaga con una certa crudezza e mi è sembrato che siano rimasti senza argomenti da oppormi, pur non volendo rassegnarsi ad approvarmi"*.

Si ritrova ancora a casa Vadas il 3/11; qui Korach esprime le sue preoccupazioni sul partito, in particolare sull'origine intellettuale e piccolo borghese di molti dirigenti (da che pulpito!), e sulla mancanza di elementi proletari fra gli stessi, il che accentua il distacco fra il vertice e la base. Se infatti il numero di tesserati è alto, alto è anche l'assenteismo, lo sbandamento di cui sono preda. Anche sulle nomine del Comitato Federale Korach avanza molte riserve: sono frutto di combinazioni e le scelte sono state fatte in maniera antidemocratica. Tutto ciò rappresenta un grosso rischio, di fronte al pericolo di ritorni reazionari. *"Korach ha molta ragione - commenta Bruno - ma, e ciò dimostra quanto sia grave la situazione, è probabile che si senta scoraggiato di fronte al Partito fino al punto di non prendere posizione dichiarata. Come tanti e tanti compagni"*.

Per l'ultima volta troviamo Bruno a casa Vadas il 22/12. Si avanzano ancora critiche per la disorganizzazione della Federazione Milanese. Ma Korach riferisce di essersi sentito rispondere da Sereni che anche in URSS c'è un'enorme disorganizzazione. Al che Bruno non può fare a meno di osservare: *"Se l'URSS con tale disorganizzazione ha fatto passi meravigliosi, non è male che noi siamo disorganizzati poiché faremo miracoli."*

Riprendendo discorsi seri, Korach manifesta la sua speranza che qualcosa possa cambiare con la prossima conferenza per l'organizzazione, ma Bruno e Vadas lo disilludono ricordandogli che la discussione non è mai libera, l'autocritica viene preparata a priori, i nomi dei delegati sono scelti dall'alto, senza discussione.

È questo l'ultimo accenno a Vadas e Korach che troviamo negli appunti di Bruno.

Possiamo quindi rilevare che in un periodo contraddistinto dal timore di esporre le proprie opinioni, dalla reticenza ad esternare qualsiasi critica per paura di incrinare l'unità del Partito, il salotto di Vadas ha rappresentato per Bruno il luogo in cui esprimere apertamente il suo pensiero e, in particolare, il suo dissenso rispetto al PCI.

Il che, naturalmente, apre molti interrogativi. Come mai sceglie proprio questo ambiente per manifestare le sue critiche? È perché queste conversazioni sono molto "salottiere", degne di una pagina di Proust, e quindi il loro carattere puramente accademico lo mette al riparo da conseguenze pericolose e negative? O, al contrario, Bruno si aspettava qualcosa da questo gruppo di intellettuali, per il momento ancora poco organici? E come mai Bruno, sempre così attento agli umori della base, alle reazioni degli operai, sceglie come interlocutori privilegiati per le proprie idee degli intellettuali piccolo-borghesi? Forse perché in questo ambiente trovava finalmente un riconoscimento alla sua figura politica e una corrispondenza al suo pensiero? E ancora, come va a finire questo rapporto: si conclude nel niente o qualche fatto ben preciso lo induce ad interromperlo?

Queste ed altre domande che ci possiamo legittimamente porre, ma alle quali è difficile rispondere oggi.

Ci basta qui rilevare come la "consegna del silenzio" che in qualche modo Bruno si era autoimposto, aveva in questo caso un limite evidente.

Il che rientra in pieno nelle caratteristiche del personaggio.

3.c La scelta definitiva: il paese o le cooperative

Abbiamo visto in precedenza come la manovra per inserire Bruno all'interno delle cooperative fosse in atto da tempo e apparentemente con un certo successo. Fino all'ultimo però Bruno coltiverà l'idea di ritirarsi a Luzzara con la sua famiglia, e si può dire che gli ultimi mesi del '46 e i primi del '47 vedano un vero e proprio tiro alla fune fra le due alternative, il trasferimento al paese o l'incarico nelle cooperative; quest'ultima riuscirà a prevalere solo in extremis, e solo quando tale incarico si presenterà sotto una veste ufficiale e di prestigio.

Quale fosse lo stato d'animo di Bruno in questo periodo ce lo rivela lui stesso in una nota del 25/11/46. Per l'ennesima volta Vallini e Della Lucia lo spingono a candidarsi alla Segreteria della Fed.Coop., ed egli osserva: *"Gli organi responsabili del Partito non hanno evidentemente l'opinione di Vallini e Della Lucia nei miei confronti. D'altra parte io non potevo chiedere al PC degli incarichi anche pensando, come ho pensato e penso, che avrei potuto essere utile al Partito se mi si fosse messo in condizione di dedicargli tutto il mio tempo. Ho atteso dalla data della Liberazione in poi. Ora, convinto che la mia attività non interessa che in via sussidiaria agli organi dirigenti del Partito a Milano, ho creduto giusto accettare combinazioni che mi liberano dall'obbligo di lavorare per privati commercianti, in condizioni morali per me pesanti, e mi consentono di dedicarmi di più al Partito. Se ciò avviene in paese anziché in città è certo meno utile, ma comunque io non avevo altra possibilità di scelta."*

Rientrando nel PCI Bruno sperava dunque di poter ricoprire incarichi più rilevanti: la sfiducia e l'indifferenza nei suoi confronti lo spingono a non rompere col Partito, ma a scegliere di accantonarsi. D'altra parte l' "homo politicus" che c'era in lui lo spingeva ad una militanza a tempo pieno, e all'insofferenza per un lavoro impiegatizio noioso e pesante. Ancora alla fine del '46 questa prospettiva appare possibile solo trasferendosi al paese: quando si concretizzerà la possibilità di realizzarla anche a Milano la bilancia penderà dall'altra parte.

Nel frattempo qualche lusinga gli giunge dal Partito. Nel giro di poche settimane, fra novembre e dicembre, la rivista "Voce Comunista" pubblica ben tre suoi articoli sul tema delle cooperative. Il

primo *"piuttosto ridotto e spelacchiato dalla redazione, ma in evidenza"*; l'ultimo con ampio risalto. *"è la prima volta - commenta Bruno - che, dopo la liberazione si mette in evidenza un mio articolo su un giornale di Partito. Ma è proprio il caso di dire che una rondine non fa primavera"*. Ma si coglie chiaramente fra le righe la speranza che le rondini si moltiplichino

Sembra proprio che in queste settimane Bruno sia in attesa di un segno da parte del Partito, di una dimostrazione di fiducia e di stima che stenta ad arrivare. Il 17/1/47 a Vallini che gli chiede ancora di non lasciare Milano, perché il suo lavoro è molto importante per le cooperative, Bruno replica *"che fino ad ora non ho avuto parole di questo tenore che da lui personalmente, mentre è certo che verso di me ci sono prevenzioni, tanto all Fed. di Milano che alla Direzione del Partito."* E per questo prepara sempre più concretamente il suo ritorno a Luzzara. Vi si reca infatti nei primi giorni di febbraio e ai compagni che lo ricevono chiedendogli ansiosamente notizie sulla sua possibile presenza in zona, espone la sua idea di trasferirsi in paese con la sua attività di rappresentante, in modo da mantenere un'autonomia finanziaria, e dedicarsi all'attività politica locale, sempre che la Federazione di Reggio dia il beneplacito. I compagni emiliani accolgono con grande entusiasmo questa prospettiva, non prendono neanche in considerazione possibili veti reggini, e già fantasticano di possibili future candidature alle elezioni politiche. Bruno naturalmente cerca di smorzare gli ardori più accesi, ma il trasferimento sembra cosa fatta.

E invece ...

Solo due giorni più tardi, al suo rientro a Milano, Della Lucia gli chiede di preparare una relazione sul lavoro cooperativo, sottolineando che *"tanto Venegoni che Tomines hanno insistito che l'incarico fosse affidato a me precisando che 'si deve valorizzare Fortichiari' "* Bruno ha sufficiente lucidità e senso dell'umorismo per ribattere a queste proposte: *"rispondo a Della Lucia che questa iniziativa non mi commuove e neanche mi persuade. Son deciso a tagliare la corda appena possibile, lasciando campo sgombro a tutti quanti hanno vaghezza di ... valorizzazione"*.

Ma questa resistenza strenua alle lusinghe del Partito è destinata a cedere. 'Valorizzare Fortichiari' sembra essere la parola d'ordine di queste settimane: anche se ignoriamo la sua provenienza (Roma? Milano?), possiamo però constatare la sua efficacia. Che si concretizza in una proposta ufficiale: un incarico come funzionario di Partito a tempo pieno, un ruolo di prestigio come la Presidenza della Federazione Cooperative.

La data chiave è il 24/2. In una riunione alla Federazione Comunista, Bruno sente il suo nome inserito in una lista che sarebbe presentata per il Consiglio della Fed. Coop.

"Intervengo per avvertire che ho deciso di lasciare Milano fra non molto e che pertanto il mio posto resterebbe vuoto fra non molto. Piletti, Ossola e anche Rezzoli intervengono a loro volta per sostenere che io devo essere presente nel Consiglio ed essere proposto alla Presidenza della Fed. Presentando il mio nome anche i socialisti ufficiali aderirebbero certamente. Venegoni a sua volta sostiene che io devo accettare la candidatura perché il Partito fa assegnamento su di me per assicurarsi la Presidenza della Fed. Coop. e da questa posizione puntare sulla Lega Naz. delle Coop. Per assicurare la mia attività alla Presidenza della Fed. Coop. si dovrà provvedere ad un compenso adeguato e la Fed. Com. sosterrà questo criterio. Io obietto che ormai sono impegnato a lasciare Milano più o meno presto, ricordo che già da tempo ho prevenuto per lettera Longo prima e poi verbalmente Pajetta senza incontrare obiezioni. Restiamo infine ciascuno sulle proprie posizioni, ciò che è veramente seccante."

La Direzione del PCI ha così messo le sue carte sul tavolo. Affidando a Bruno questo ruolo, contava di prendere i classici due piccioni con una fava: da una parte isolava con un incarico indolore e asettico un elemento di sinistra che poteva comunque essere pericoloso, e in ogni caso crear problemi per il prestigio che lo circondava e a cui non corrispondeva un adeguato utilizzo; dall'altra giocava sul tavolo delle Cooperative una carta vincente che apriva la strada alla conquista di fette di potere nelle Coop. E che il gioco venga svolto in modo poco pulito, ignorando o fingendo di ignorare quello che Bruno aveva già detto e ripetuto più volte, non deve stupire. Ed ecco vari funzionari improvvisamente ossequiosi nei confronti di Bruno, e spietatamente autocritici per la loro 'sottovalutazione' precedente: *"Nicola e Brambilla - riferisce Vallini a Bruno il 28/2 - hanno*

esplicitamente dichiarato che non devo lasciare Milano e che io devo essere utilizzato in maniera adeguata. Nicola specialmente e anche Brambilla hanno ammesso che fu un errore non tener conto delle possibilità di lavoro che erano in me. Intendono studiare con me il modo perché io rimanga qui e sia utilizzato."

Alberganti, in un colloquio privato con Della Lucia, afferma: 'è straordinario che alla Fed. Com. si sia stati così stupidi da non utilizzare le qualità di organizzatore di Fortichiari' dimostrando così di non essere secondo a nessuno in quanto a faccia di tolla.

In una riunione del 15/3, a cui Bruno non ha partecipato per impegni di lavoro, *"Nicola e Brambilla hanno riconosciuto l'errore di non aver prima d'ora fatto passi per trattenermi a Milano, non solo, ma per impegnarmi a Milano con funzioni di Partito adeguate ... la Fed. non vuol perdere un 'quadro' come me ... caldo senso di simpatia e di stima..."*. A conclusione della riunione la Segreteria gli invierà una lettera in tono amichevole per indurlo a restare a Milano.

Di fronte a queste pressioni, direi quasi inevitabilmente, Bruno cede. Non d'un tratto, ma lentamente, opponendo una resistenza che si andrà via via facendo più debole fino a scomparire. L'idea di ritornare al paese si farà sempre più lontana, fino a perdersi nelle nebbie padane.

Già il 17/3 scrive ai compagni di Luzzara per avvertirli che difficilmente nell'anno in corso si potrà trasferire. E aggiunge: *"Tuttavia è mio proposito continuare nella preparazione di questo trasferimento, sia pure ritardato"*. Ma a noi pare che sia lui il primo a non crederci più. Tant'è vero che, una settimana più tardi, il 24/3, quando riceve la lettera di Nicola con la proposta ufficiale del Partito, annota: *"è un cordiale, caldo invito a rimanere... Non posso sottrarmi a questa pressione..."*

In cuor suo Bruno ha già deciso. Gli avvenimenti successivi non faranno altro che confermare questa sua decisione.

"Noto che aumenta la cordialità, direi il calore, intorno a me" (10/4). E con la cordialità anche la concretezza: il 15/4 gli viene ufficialmente proposta un'indennità spese di 30000 lire al mese. Il 28/4 arriva la nomina ufficiale: Fortichiari è eletto Presidente della Fed. Coop.: *"Accoglienza cordiale... ci sarà da lavorare..."*.

E difatti, dal giorno successivo si rimboccherà le maniche e si metterà a lavorare, come suo costume, seriamente e puntigliosamente per ricoprire al meglio il suo nuovo incarico.

Noi lo lasciamo qui. Non è il lavoro cooperativo quello che oggi ci interessa. Ci interessava invece cercare di capire il cammino fin qui percorso, e forse qualche cosa di più adesso sappiamo. In fondo non credo sia un caso che gli stessi appunti di Bruno si interrompano pochi mesi più tardi.

Gli anni "caldi", quelli pieni di interrogativi e di scelte sono alle spalle. Il resto è routine.

Che può essere ben inquadrata, ancora una volta, dalle stesse parole di Bruno che in qualche modo rappresentano le sue intenzioni programmatiche per gli anni a venire.

Nel dicembre del '47, dopo alcuni mesi di presidenza delle Coop., a Della Lucia che lo rimprovera per la sua eccessiva modestia e lo spinge a mettersi più in mostra, e anche a presentarsi candidato alle successive elezioni, risponde: *"Per me può essere deputato o senatore chi possa dedicare tutto il suo tempo all'attività politica da svolgersi in quelle funzioni. Io so che non potrei fare tutto il necessario, sia per motivi personali che per la mia situazione particolare nei riguardi della Direzione del Partito. è mio desiderio pertanto rimanere nei limiti della cooperazione e, per quanto sta in me, cercherò di non varcare questi limiti e di non farmi spingere a varcarli"*.

E così farà per molti anni. Quando poi questi limiti si riveleranno troppo stretti, sarà costretto, per la seconda volta nella sua vita, ad uscire dal Partito Comunista.

Ma questa è un'altra storia, e bisognerà raccontarla un'altra volta.

PARTE QUARTA

Perché non con gli internazionalisti?

La riflessione sul periodo 1945--1947 della militanza di Bruno mi sembrerebbe incompleta senza considerare quali fossero i suoi rapporti e il suo atteggiamento verso coloro che, condividendo i suoi stessi principi comunisti e rivoluzionari, avevano però operato una scelta politica diversa, ponendosi al di fuori del PCI.

Il riferimento principale non può che essere agli internazionalisti.

La storia non è una partita a scacchi. E come tale, non può essere rigiocata immaginando cosa sarebbe successo se una certa mossa fosse stata diversa.

Ma a noi certe volte viene la tentazione di interpretarla in questo modo, senza magari renderci conto che le variabili della vita, e della vita politica in particolare, sono molto più complesse di quelle che regolano i movimenti su una scacchiera.

A noi oggi tutto sembra semplice, lineare...

Ecco allora che inevitabilmente, accanto alle altre domande che ci siamo posti all'inizio di questo scritto riguardo alla vita di Bruno, una si pone quasi spontanea: come mai Bruno non si schierò con Maffi e Damen sotto la bandiera di Battaglia Comunista? (poiché nella nostra mania di semplificare il complesso, queste due sole ci paiono le alternative per un Fortichiari deciso a riprendere l'attività politica: il PCI o gli internazionalisti).

E questa domanda ne richiama immediatamente altre.

Conosceva Bruno gli internazionalisti?

Di persona, o solo attraverso i loro giornali?

Cosa ne pensava delle loro posizioni teoriche?

E cosa della loro azione politica?

Ci furono mai rapporti diretti in questi anni fra Bruno e gli internazionalisti, e di che tipo?

...

Anche in questo caso non pretendiamo di dare una risposta esauriente a tutti i punti interrogativi, ma cerchiamo di trovare negli appunti di Bruno gli elementi utili per chiarire come meglio possibile questi aspetti.

4.a I rapporti con Damen e compagni

Bruno, quando rientrò nel PCI nel giugno del '45 conosceva gli internazionalisti (anche se aveva qualche resistenza nel chiamarli così): lo testimonia il suo memoriale. Li conosceva e non ne condivideva le analisi, per esempio sulla Russia. Ma, se è lecita una supposizione del tutto personale, li considerava come compagni sinceri, seri studiosi marxisti, con cui confrontarsi per verificare e affinare l'analisi teorica e politica. Questo mi pare possa significare un brano sull'URSS, che non ha pari per estensione nei due anni successivi di appunti, messo proprio all'inizio del diario: una sorta di 'excusatio non petita' di fronte alla propria coscienza di comunista, e non ad altri, per giustificare la sua scelta di campo. E anche nei mesi successivi la presenza degli internazionalisti starà spesso sullo sfondo, con queste caratteristiche, oltre che con alcune prese di distanza che vedremo meglio più avanti.

Oltre a conoscerne le posizioni, Bruno conosceva comunque direttamente i dirigenti di questo movimento, e non solo per antica frequentazione, ma perché la comune attività politica offriva occasioni di incontro. Così il 22/7/45, mentre passeggia in Piazza del Duomo con Guermandi, dopo aver ascoltato un comizio di Nenni, si imbatte in Damen e Maffi, coi quali ha una "*conversazione a quattro discreta e cortese, per accenni vaghi e superficiali*".

Meno frettoloso, e per molti versi chiarificatore, un successivo incontro con Bruno Maffi (13/9/46), che viene così descritto:

"Giovane professore di filosofia, non proprio espansivo, con tendenza quindi all'isolamento, cioè all'intransigenza. È severo contro l'opportunismo del Partito Comunista. Contrario a ogni compromesso. Per tema del compromesso, come Damen, come Ottorino Perrone, come Bordiga, si rifugia nella pura dottrina, epurando anche questa da ogni interpretazione dettata da esperienze vive".

E credo sia proprio questa rigida intransigenza, questo rifiuto di ogni compromesso, che poi può significare rifiuto di intervenire nella realtà, che ha tenuto Bruno lontano dagli internazionalisti, più che le loro posizioni teoriche. D'altra parte questo sarà il rimprovero che Bruno muoverà loro anche negli anni 70.

Tornando all'incontro con Maffi, Bruno rileva che Lenin stesso, in certi casi, è accantonato dai suoi *"purissimi amici, i quali invece trovano nella grande Rosa Luxemburg la più genuina espressione dei loro concetti"*.

Malgrado qualche punta di ironia, Bruno conserva attenzione ed interesse verso questo gruppo, tanto che versa a Maffi l'abbonamento per "Battaglia" e "Prometeo" perché non trova più in edicola *"queste pubblicazioni che mi interessano sempre"*.

L'incontro si sviluppa con una discussione sui temi politici.

Maffi sostiene *"che il loro movimento si sviluppa in modo promettente. Egli aggiunge con ironia: 'i dirigenti del tuo partito, specialmente quelli provinciali, sono i nostri alleati involontari, perché ci procurano soci e simpatizzanti specialmente tra i compagni anziani che si sentono respinti e urtati dalla loro attività, come dai loro modi'. Rispondo con riferimento alle questioni obiettive che spiegano anche ciò, ma non gli dico di concordare in gran parte con la sua convinzione. Potrei aggiungere che se il P.C.Int. malgrado la situazione ad esso favorevole, le bonzaggini dei nostri bonzetti locali, e provinciali, il 'riformismo' predominante al centro, non acquista maggior influenza e non allarga rapidamente la sua base, la colpa è dei suoi dirigenti che si sono estraniati dalla vita vera, che non aderiscono alle masse operaie condividendone la drammatica lotta di ogni giorno, per evitare contaminazioni con la rude empirica dialettica scaturente da tale vivente dramma."*

È questo il giudizio più immediato e sincero di Bruno sugli internazionalisti.

La stessa pagina mi fa pensare a quale problema dovesse tormentare la coscienza di Bruno: da un lato egli ha avversione per il riformismo del PCI (ed è la prima volta che quest'accusa viene formulata esplicitamente da Bruno stesso), dall'altro ha sfiducia nella linearità delle tesi internazionaliste che gli paiono precludere ogni possibilità di evoluzione.

D'altra parte l'attenzione agli atteggiamenti dei funzionari, la fiducia nel peso delle contraddizioni di ogni giorno, il dubitare e mettere a confronto tesi politiche, sono i riflessi concreti di una visione del partito che si fonda sull'attiva interazione fra la "linea" del centro e il "travaglio" della base.

In generale i comunisti più coscienti privilegiano il primo punto: ad esempio nell'area internazionalista solo Montaldi con la sua opera porterà attenzione di studioso e militante sul secondo aspetto. Fortichiari, invece, non è disposto a sacrificare nessuno dei due termini, non lo crede neppure possibile. (E nella stessa visione di dualità indispensabile Fortichiari si arrocca quando nel '64 in Azione Comunista si arriverà alla rottura con la motivazione, da parte dei genovesi, di accelerare lo sviluppo del partito leninista.)

Nei mesi e negli anni successivi non tarderà a convincersi che il centro del P.C.I. è ben attrezzato contro simili dialettiche interne e tira dritto per una strada che esclude ed isola quelli come lui.

Ma torniamo al '45. Bruno resta nel P.C.I. e... legge "Battaglia".

Maffi sosteneva che gli internazionalisti erano in espansione. Un'eco di questa situazione si trova anche negli appunti di Bruno; una volta per sottolineare come alcuni compagni di base, in questo

caso della sez. Monforte, scontenti per la politica del Partito, e soprattutto per la mancanza di discussione al suo interno, *"disgustati, minacciano di staccarsi e passare al gruppo Damen"* (14/5/46).

Il secondo riferimento, senza dubbio gustoso, è in occasione di un suo ritorno in treno da Luzzara (20/8.46): divide lo scompartimento con due compagni di Suzzara, uno dei quali *"... si dice preoccupato perché alcuni compagni spingono a sinistra. Gli rispondo che dovrebbe preoccuparsi se i compagni spingessero a destra. Mi ha guardato interdetto. Ho sentito dire che gli internazionalisti guadagnano terreno, Sfido io!"*.

Dopo l'incontro con Maffi, che per molti versi chiarisce in modo definitivo l'atteggiamento di Bruno su questo problema, troviamo ancora nei suoi appunti due riferimenti agli internazionalisti.

Il primo, decisamente lapidario e ... irriverente, è del 20/12/46: *"Vedo la rivista 'Prometeo' fatta da Onorato Damen, Bruno Maffi, Vercesi (Perrone) ed altri che non conosco, Mi è balenato un pensiero bizzarro e alquanto irriverente: l'immagine, cioè, di un bel cappone ricco di penne rutilanti, ma decisamente cappone ..."*.

Il secondo, più ortodosso, è di pochi giorni più tardi, il 7/1/47; si tratta di due pagine intere dedicate a polemizzare con un articolo siglato L.T. letto su 'Battaglia Comunista' sul tema: 'possibilità rivoluzionarie del dopoguerra'.

La tesi dell'articolista è che le possibilità di successo di un movimento rivoluzionario sono legate alla sua estensione su scala internazionale, tesi utilizzata per criticare il regime attuale russo e la pochezza del lavoro in Italia.

Bruno accusa questi compagni, *"pur profondi studiosi del marxismo"* di essere dottrinari *"al cento per cento"*, di arrivare a *"sostenere che non avremo mai più un movimento rivoluzionario per il proletariato in questo mondo"*; quindi, in sostanza, di settarismo ideologico e di liquidatorismo. A questa tesi contrappone la necessità di darsi da fare, e cogliere tutte le occasioni possibili.

E veniamo al giudizio di Fortichiari sull'URSS.

4.b Il giudizio sull'URSS

Fortichiari nei diari torna due volte sull'argomento URSS a distanza di un anno (una volta con esplicito riferimento alle differenze rispetto agli internazionalisti) e direi che fra i suoi appunti questi sono gli unici che si soffermano con un certo respiro su una questione teorica.

La prima riflessione si incontra quasi subito fra i fogli del '45. In data 20/7 Bruno si pone la domanda se l'URSS debba ritenersi socialista o no, e dopo aver sostenuto che da questo problema, come comunisti non si può prescindere, dà la sua risposta che riporto per intero:

"In politica, e tanto più in politica rivoluzionaria, non si può scherzare coi fattori posti dalle condizioni obiettive. Ed è pericoloso confondere la solidità di tali fattori con le soggettive speculazioni partenti da premesse teoriche pur fondate e serie. Nel mondo com'è attualmente il proletariato detiene il potere effettivamente nella URSS. È possibile che una situazione consimile si formi nella Jugoslavia, ma non possiamo essere certi ancora sulla stabilità di questo regime pur considerandola molto probabile. Se quel dato è accettato da tutti i comunisti abbiamo una base per comprenderci. Se invece, come Damen e compagni sostengono, il regime dell'URSS non si differenzia con quello degli altri paesi capitalistici del mondo, manca il fondo comune su cui appoggiare la nostra discussione.

Per me, nonostante le molte critiche fatte da più parti, malgrado le reali ammesse sterzate a destra da parte di chi ha la responsabilità di manovrare, l'URSS è tuttora un paese retto da esponenti del proletariato, con direzione verso il consolidamento dell'organizzazione socialista. Dubitare di ciò per le tergiversazioni che si sono più volte notate nei dirigenti russi, per qualche anche grave, dirò pure gravissimo urto interno del regime e, soprattutto del partito che lo dirige, e infine per notevolissime concessioni fatte alle correnti avverse tanto nelle manifestazioni ideologiche, quanto

nella prassi politica e sociale, dubitare, dico, per tutto ciò della consistenza socialista dell'URSS e dei propositi comunisti del Partito che la domina è ingiusto e, soprattutto, ingiustificato."

Condizione obiettiva: la sconfitta della rivoluzione nei paesi avanzati e il permanere del potere proletario in URSS. Una formidabile contraddizione in cui i comunisti sono immersi dagli anni '20.

Della questione URSS non vi è più traccia fra gli scritti di Bruno fino all'anno successivo.

Nel novembre del '46 commenta dei passi di Stalin, che sta leggendo in quei giorni, e nota con piacere che riprende alcuni principi fondamentali di Lenin, in primo luogo la dittatura del proletariato *"che qui si teme di ricordare"*. Quando però incontra la tesi del 'socialismo in un solo paese' resta perplesso; gli pare che non si possano trovare negli scritti di Lenin giustificazioni a questa posizione, e avanza la sua proposta:

"Con maggior prudenza il concetto potrebbe essere sostenuto in questo senso: lo sviluppo di congiunture economiche sociali non è uniforme in tutti i paesi. Se si volesse attendere questa situazione di coincidenza generale, di crisi mondiale, la rivoluzione preconizzata dai comunisti non si avrebbe mai.

Ogni crisi incontra reazioni diverse, ha effetti più o meno vasti e profondi. Il capitalismo qui può essere più disorganizzato che là. L'attacco del proletariato riuscirà dove incontrerà minor resistenza. Se la soluzione rivoluzionaria può trionfare in una nazione o in una zona di stati, si deve rinunciare a svilupparla perché nelle altre zone il capitalismo riesce a resistere? Evidentemente no. Da ciò la necessità di fare del 'socialismo localizzato' in quanto possibile. Sarà un tappo, e un tappo in senso relativo perché la sola resistenza del 'potere socialista' sotto forma di dittatura del proletariato anche in un solo stato o più stati significherà che la crisi nel mondo non è chiusa, che la rivoluzione continua sia pure con aspetti meno dinamici e diretti."

Ed ecco che dalle disquisizioni teoriche si passa alla polemica diretta:

"...Basterebbe questa considerazione per respingere l'attività antirusa degli amici di Damen. Essi hanno il torto di vedere un'involuzione verso un capitalismo di Stato nella Russia di Stalin, mentre è evidente che qui si lavora al mantenimento del potere nelle mani del proletariato costruendo non certo il socialismo ancora, ma tanto di socialismo che l'esistenza di un mondo ostile borghese tutt'intorno può lasciar fare.

O perché non si poteva far tutto si doveva rinunciare a quanto è possibile fare? E perché non è stata possibile la rivoluzione in tutto il mondo, l'URSS doveva rinunciare ... a se stessa? Oppure si vuole che anziché organizzarsi nel migliore dei modi possibili nelle date congiunture, servendo così, per il fatto stesso di esistere e resistere, la causa internazionale, si doveva rischiare il tutto per tutto nella preparazione ... garibaldina della rivoluzione permanente? Ma Damen e compagni sono molto prudenti nel riconoscere che soltanto la coincidenza di condizioni adeguate può essere il punto di partenza della rivoluzione da essi auspicata. E sono così categorici in materia e meticolosi da far dubitare che ... saranno di pretese eccessive. Come Bertoldo, che non trovava l'albero a cui lasciarsi impiccare..."

Con grande chiarezza traspare la speranza di Bruno che la crisi nel mondo non sia chiusa. Questa sola condizione gli pare nell'immediato capace di far evolvere e stravolgere le linee politiche dominanti e atta a permettere alla rivoluzione di riprendere, in un futuro non indeterminato, aspetti dinamici e diretti. Se così non fosse, se la crisi risultasse chiusa, preclusa la scappatoia "garibaldina", resterebbe solo il meticoloso soppesare: e questo certamente non piace a Bruno, si scontra con le sue radici più profonde, mortifica il suo cuore e gli suona condanna all'estraniarsi dalla sua gente.

È certamente l'altra formidabile contraddizione, quella soggettiva, in cui i comunisti sono immersi. Dover accettare che "per la prima volta nella storia una rivoluzione vittoriosa si accartocchia in sé "

divenendo briglia e catena per il comunismo e ricacciando il movimento dal livello dell'Internazionale a quello del frazionamento litigioso.

Resta da aggiungere, all'interno di questo argomento, una riflessione di Bruno non direttamente sull'URSS, ma sul metodo di Stalin.

In data 25/12/1946 (niente pause neanche per Natale!) scrive: "*(è importante) conoscere la tecnica di Stalin nella liquidazione di chi, a suo ruvido parere, discute di bolscevismo senza restare nel binario fissato da lui. L'argomentazione è ridotta ai minimi termini. Prevalgono asserzioni esplicite e, soprattutto, ripetute, ribadite, implacabili accuse di trotskismo o sinistrismo, in ogni caso antileninismo.*

Il disgraziato che ha osato esprimere opinioni non assolutamente ortodosse, forse anche per sincero desiderio di approfondire una questione, è messo addirittura perentoriamente al bando.

Nasce da questo sistema un interrogativo: chi cercherà di studiare storia e dottrina, politica e filosofica, anche fra i comunisti, senza porsi 'a priori' dei limiti insuperabili? E l'interpretazione delle direttive leniniste in situazioni nuove, chi potrà darla fondatamente, proficuamente, se tutti i comunisti si porranno 'a priori' quei limiti? Penso che questo problema dovrà prima o poi imporsi in Russia e altrove."

Parole che dimostrano come conservare la speranza che il socialismo resistesse, sia pure in una sola nazione, possa essere cosa ben diversa dal trasformarsi in acritico funzionario.

PARTE QUINTA

Fra il personale e il politico: un raro esempio di coerenza individuale

La riflessione sul percorso politico di Bruno tra il 45 e il 47 è stata esaurita nelle pagine precedenti. Ma se ci fermassimo qui, avremmo la sensazione di aver tralasciato qualcosa, di non aver scandagliato fino in fondo la personalità di Bruno.

Chiunque l'abbia conosciuto da vicino e in maniera non occasionale è sempre stato colpito da una caratteristica peculiare di Bruno: la sua mancanza di qualsiasi soluzione di continuità tra l' "homo politicus" e l'uomo tout-court, l'assoluta coerenza dei suoi gesti, delle sue azioni, dei suoi discorsi nel trattare tanto le questioni che riguardavano il comunismo quanto le normali vicende quotidiane. Si è fatto un gran parlare in questi anni di 'personale e politico' dando sempre per scontato che i due aspetti fossero in contraddizione o perlomeno in contrasto. E non senza una ragione di fondo - pur fra molte esagerazioni e strumentalizzazioni - perché sicuramente un certo modo di far politica dal '68 ad oggi per chi si professava comunista, ha avuto caratteristiche alienanti ed estranianti dal vivere quotidiano. Spesso si è fatta politica 'ad ore', quasi fosse un lavoro professionale, finito il quale si tornava a casa, e si riprendeva un'altra vita. Si è sempre fatta politica perseguendo, consciamente o inconsciamente, il mito dell'uomo 'duro', 'freddo': i sentimenti o la morale non solo erano banditi dalla politica, ma venivano trattati solo come residuo dell'ideologia borghese da cui liberarsi al più presto.

Ecco, Bruno era tutto il contrario.

Per questo lo abbiamo tanto amato e ammirato.

Perché era l'esempio vivente di come si possa essere comunisti e nello stesso tempo nutrire sentimenti comuni di amore, di amicizia, di rispetto per la natura; di come si possa essere comunisti e nello stesso tempo esternare questi sentimenti, riuscendo ad essere caldi, affettuosi, simpatici, fraterni; di come si possa essere comunisti e nello stesso tempo apprezzare i classici russi, emozionarsi ascoltando Beethoven, commuoversi di fronte ad una ingiustizia, gustare il vino buono; di come si possa essere comunisti e nello stesso tempo seguire una morale non ad ore, ma che informi e condizioni tutta la nostra esistenza.

Bruno è sempre stato 'una' sola persona, per lui personale e politico non sono mai state due facce diverse della medaglia, ma un intreccio unico e profondo che ha caratterizzato la sua vita.

Se quest'aspetto mi ha colpito di lui conoscendolo negli anni '70, tanto più mi ha emozionato ritrovare le stesse caratteristiche nell'uomo che emerge dai suoi appunti di trent'anni prima. Ecco perché credo valga la pena di dedicargli uno spazio.

Quest'ultima parte ha proprio questo scopo: divagando tra il personale, il politico e --perché no?-- il letterario cercare di mettere in evidenza la ricchezza della personalità di Bruno Fortichiari.

5.a Schizzi, pennellate, ritratti, aneddoti ...

Bruno Fortichiari non era uno scrittore.

Amava però i buoni scrittori e la loro capacità di descrivere i personaggi.

Era stato d'altra parte giornalista (e lo ricorderà sempre con orgoglio), capace di cogliere gli aspetti salienti di situazioni e persone. Ed è sempre stato un uomo completo, che anche nei rapporti politici non dimenticava di 'cercare l'uomo' nelle persone che incontrava e frequentava. Ecco allora dai suoi appunti scaturire una galleria di 'personaggi' ai quali egli dedica qualche riga di descrizione. Si tratta ovviamente di piccoli schizzi, e non di grandi affreschi, ma che conservano un gusto vivo e simpatico, spesso originale, indipendentemente dalla notorietà o meno di chi viene descritto. Pennellate in cui Bruno mette in evidenza un aspetto, un particolare curioso del suo interlocutore, o ne dà un giudizio tagliente, o magari descrive se stesso con affettuosa autoironia, o da cui traspare tutto il suo amore per le sue radici: Luzzara e chi ci vive.

Questo paragrafo si presenta quindi come una veloce antologia, con Bruno in veste di autore, di questi piccoli ritratti, che ci possono dire qualcosa di più non solo sui personaggi rappresentati, ma su Bruno stesso.

LONGO

"Longo dev'essere in fondo un buon ragazzo, ma chissà perché è sempre tanto nero, tetro addirittura. Si direbbe che patisce di fegato o di stomaco. Peccato."

PAJETTA

"Pajetta crede che nostro dovere, obbligo anzi, sia di sistemare positivamente le faccende barcollanti della borghesia in questa fase di transizione. Marxismo-Leninismo evoluto!"

TOGLIATTI

"Ci siamo incontrati diverse volte con Togliatti, ma egli era sempre circondato da quei compagni che si attaccano come ostriche. Io non desidero fare gomitate per aprire il varco. E siccome non mi piacciono, le gomitate, così mi allontanano, solingo e paziente, quietamente...."

"... Caratteristica l'abitudine di Togliatti di ripetere due o tre volte le ultime parole di un periodo. Maniera da Gramsci. Ma in Gramsci era segno di ponderazione meticolosa..."

ALBERGANTI

"... scorretto come un brumista e dal tono teatrale ..."

"... demagogo senza economia di strafalcioni ..."

DE MARTINO

A Cormano per un comizio comune Bruno parla poco, perché *"piove forte e ho pena per chi ascolta. Naturalmente ne approfitta il socialista De Martino per sproloquiare da meridionale e da socialdemocratico."*

VERGANI

A Cinisello per un comizio si trova insieme a Vergani, che fa parte del gruppo dirigente della Fed.Milanese, dopo essere stato diversi anni a Napoli: *"Un bosino che smorza le consonanti è curioso tanto quanto un comunista che si ammanta di nazionalismo ..."*

...Dovendo stabilire la precedenza nel comizio egli mi dice modestamente che siccome i paesani sono venuti per sentire lui non vorrebbe che se ne andassero delusi e perciò parlerebbe prima ...

...Discorso caratterizzato dalla maniera speciale di tutti questi neo--comunisti. Stessa monotonia di forma e tono, stessa mancanza di calore spontaneo, stessa aridità di concetti ..." Quando finiscono il comizio vanno insieme a prendere il tram; Vergani offre il biglietto che, dice, la Federazione rimborserà. E Bruno chiude: *"Penso che quando faccio io queste spese credo doveroso NON domandare il rimborso!"*.

PERTINI

"Sandro Pertini che, dirigendo l'Avanti in questo periodo, rifà Serrati con la stessa buona fede e onestà, con la stessa tenacia e la medesima stupidità."

DE GRADA

"... un poeta simpatico nella sua aria incerta, politico malgrè lui..."

GRUPPI

"...un galletto assai intelligente, ma legnoso ..."

PESCARZOLI

(Compagno di cella di Bruno e di Gramsci a Napoli, ex--anarchico, ex--fascista, ora simpatizzante comunista, direttore della libreria antiquaria Hoepli, amico di Benedetto Croce ...) *"Pescarzoli ora è grassottello come un tordo ben nutrito. Piccolo e rotondo. Occhietti furbi e vivaci. Manine paffute accarezzanti le frasi tonde. Se egli avesse un turbante bianco sembrerebbe un cuoco in atto di porgere leccornie a ghiotti commensali."*

SERENI, DELLA PORTA, SPANO

"... compagni della leva del periodo illegale, giovani per loro fortuna e forgiati alla maniera nuova: lettori anziché oratori, schematici, senza vibrazioni di corde emotive, 'senza cuore' ..."

NIZZOLI

(Segretario della Fed. di Reggio)

"...anche lui come quasi tutti i funzionari del PCI ha un viso alla duce..."

BUSETTI

(Ex studente fascista, passato poi al PCI, dirigente dell'organizzazione militare di Milano):

"... aria concentrata di gente sul chi vive. Può essere uno stato d'animo di sospetto, di attesa diffidente, di incertezza... Certo non si nota un segno di cordialità, di spontaneità, di simpatia in questa gente..."

sui BIGOTTI

"... chi è cattolico fervente è disumano, spietato coi propri simili. Un bigotto è un serpente velenoso..."

sui CONVEGNI

"... La convegnoomania continua. È la mania dei funzionari inetti al lavoro creativo. Si dedicano alla logomanifestazione per mostrare che lavorano. E il peggio è che sono in buona fede..."

su UN COMPAGNO DI BASE

"Ho visto per caso un compagno anziano, della vecchia guardia, modesto 'paesano' tipico, instancabile galoppino rosso... Lo ricordo attivo prima dello scioglimento ufficiale del Partito Com., quando si era adattato a fare il venditore ambulante non essendo tollerato da alcuna Ditta e, sebbene facesse miseria, era contento di questa sorte perché gli dava modo di essere utile. Correva la campagna, dimenticava la mercanzia e faceva propaganda. Arrestato, perdeva tutto. Rilasciato, riprendeva. Abitava verso Crescenago in un buco miserabile. Ma era contento... E' attivista per la campagna (elettorale). Volontario, s'intende. Ha fondato la cellula comunista alla Chatillon e la Ditta lo ha licenziato mentre ex--fascisti epurati sono ai posti lucrosi che avevano col fascismo... Non si lamenta. è alla SAFAR, fa il suo dovere di operaio e comunista in attesa di un nuovo licenziamento. Non è contento della Fed. Com. Rimpiange il lavoro agile e produttivo del buon tempo pre--fascista. Ora, dice, sono tutti impeciati di fascismo: compagni inesperti e incapaci, ma boriosi e pretenziosi e insofferenti di critica, anzi di consigli. Protesta contro l'amnistia. è un errore che disgusta operai e contadini. Molti ci considerano dei deboli, altri ci piantano come traditori. Come sostenere una 'bestiada' simile? Siccome sono del suo parere non posso fornirgli argomenti per difendere la geniale trovata pacificatrice."

su SE STESSO

Dopo una deludente e avvilente riunione di sezione:

"Perché non sono intervenuto? Avrei dovuto veramente. La mia riluttanza a parlare mi gioca tiri di questo genere: rimando l'intervento, lo ritardo perché spero sempre che qualcuno dica ciò che

dovrei o vorrei dire io stesso. Passa il momento psicologicamente più adatto, e allora si affloscia la mia volontà di parlare. è, del resto, il mio torto di molte volte, di troppe volte, da quando vivo nel mondo politico. Ma più che un torto, è una debolezza morale, psichica voglio dire, che diminuisce fortemente le mie possibilità. C'è una spiegazione a ciò: provo un'antipatia rabbiosa per tutti i chiacchieroni, i parolai che a tutti i costi vogliono sporgere sempre molto in avanti la loro inconsistente ma invadente personalità."

Dopo un comizio in piazza a Suzzara:

"Parlo dal balcone al microfono, con mio rincrescimento. Mi è antipatico il microfono. Mi pare che 'meccanizzi' le idee. Temo che mi faccia 'parlare senz'anima' come i compagni delle nuove generazioni."

Uno sfogo sulle difficoltà famigliari dovute agli impegni della militanza:

*"La famiglia non si adatta alle necessarie mie assenze... Moglie e figlia sono istintivamente ostili alla politica, anche se qualche volta provano il desiderio di vedermi in prima fila nel Partito... poi prevale in esse la gelosia primitiva che nelle donne forma quasi sempre il senso della famiglia e allora si levano con affetto prepotente contro gli strapazzi e i rischi ai quali mi espongo...
... situazione intima deprimente. è come se i miei nervi subissero un trattamento a forti dosi di bromuro. La mente si ammolisce, mentre l'emigrania mi tormenta per giorni interi. Mi prende la malinconia più stupida e così mi piglio del lunatico. Conclusione, mi ritiro nel mio guscio ed evito i compagni per timore di dover rifiutare incombenze."*

Ma la famiglia, a cui sarà sempre molto legato, gli fornisce anche grandi gioie:

"23/11/47. Nasce Patrizia. Gina ed io ci sentiamo nonni fino alla punta dei capelli!"

Un po' d'ironia sul suo modo di adempiere gli incarichi: *"Mi reco ad Affori per un comizio... ma piove che Dio la manda: capisco bene perché ad Affori non vanno i delicati padroncini del vapore che pure hanno auto a disposizione. Ho l'ombrello sdrucito, non ho cappello (faccio alla moda per forza maggiore), le scarpe hanno incrinature e fessure... Non ho neanche l'indirizzo esatto della sezione: i dirigenti vanno in auto e non sanno che un indirizzo preciso può essere utile ai proletari della propaganda..."*

In occasione di una riunione alla sez. di Via Solari:

"Il presidente della Fed.Prov. delle Coop. di Milano --la più importante d'Italia-- ha fatto il percorso da casa a via Solari e ritorno a piedi: due ore e mezzo di cammino in tutto,. Come inizio non è male..."

Un autoritratto vagamente 'Charlottiano' di se stesso alle prese coi guai del freddo ... ma non solo (e mi viene in mente per una curiosa associazione che un Natale gli regalammo proprio l'Autobiografia di Chaplin, che egli apprezzò molto):

"16/12. Ore 20.30. Neve tutto il giorno. Una scarpa non tiene abbastanza. L'acqua ghiacciata filtra. è la scarpa di destra. Per me il pericolo è sempre a destra. Forse per questo i compagni dirigenti il PCI mi sospettano di tendenza sinistrorsa."

"8/1. Rimando il viaggio a Guastalla perché mi si è gonfiato il piede per il freddo, ma... anche per la scarpa scassata che, a forza d'uso è piena di bitorzoli internamente come di rughe e... ragadi esterne."

"2/8. Milano è un forno a pieno calore. Sto... dileguando ora per ora. Se continuo così credo che fra poco sarò diafano, assolutamente spirituale. Per un materialista è una faccenda strana."

LUZZARA

Il suo paese meriterebbe un capitolo a parte. Ogni volta che vi si reca ritrova quei paesaggi e quell'umanità che lo rendevano felice. E ogni volta vi dedica pagine che farebbero invidia a Zavattini.

Così quando vi arriva una sera del novembre '45, inatteso, facendo 6 km a piedi senza incontrare nessuno, scrive:

"Il mio bel paesone è addormentato presto perché fa freddo."

Il giorno successivo viene trascinato in una manifestazione unitaria di comunisti e socialisti:

"... si fa un corteo per le vie chiamando la gente con suono di campane a distesa e di sirena. Bisogna parlare sulla Piazza del Teatro perché la gente è troppa e non si può stipare all'interno. Parlo solo, dal balcone, festosamente accolto. È un freddo pungente. Mentre parlo vedo arrivare a nuvole la nebbia. La gente non si muove. Gli applausi sono frequenti e tempestivi. Dopo un'ora e un quarto chiudo perché non mi par giusto costringere tanta folla a stare su due piedi in piazza fra la nebbia. Eppure nessuno si muoveva..."

Pochi mesi più tardi, ai primi di febbraio, il comizio si tiene invece nel Teatro:

"... Questo pubblico amico applaude per salutarmi con espressioni di vero contento. Essi vedono in me un amico dal quale sono certi di avere un'ora o più di godimento. Prima di cominciare mi piace tenerlo alcuni secondi in sospeso tacendo e guardandolo negli occhi. Anche se non mi crederanno sento che saranno contenti di me."

Ancora, un mese dopo, a conclusione di un frenetico giro di propaganda elettorale:

"Teatro gremitissimo. Non ho quasi più voce. Sono molto stanco. Il pubblico mi saluta fraternamente. Parlo con fatica e commozione. È uno sfogo del cuore, più che un discorso della mente. Il pubblico mi sente col cuore sospeso. Parlo lentamente, come sognando. Più che applausi ricevo abbracci espressi con applausi. Gli amici sono emozionati."

All'entusiasmo dei compagni luzzaresi contribuisce qualche volta anche la buona tavola e il buon vino, e Bruno lo rileva con piacere:

"Vino buono a Luzzara, leggero e pétillant, come ha detto il poeta francese compagno èluard"

E in occasione di un banchetto in un paese vicino, lungo il Po:

"Pranzo all'aperto, con una cinquantina di commensali... Vino ottimo e sodo. Allegria. Poi canti rivoluzionari che ci ricordano anni giovani... Partecipo al coro sgolandomi del tutto e i compagni vecchi e giovani, tutti operai e braccianti o contadini, sono felici e rumorosi... il ritorno si fa con la bandiera rossa sul pennone della barca. All'ingresso a Luzzara alcuni cantano ancora, con bandiera rossa allegramente spiegata."

L'ultimo tocco è per il 'suo' fiume, il Po; durante una passeggiata (siamo nella primavera del '46) in barca: *"... si scatena una autentica magnifica burrasca. Vento impetuoso, si balla, e solo con grandi sforzi e non poche preoccupazioni si raggiunge la riva... Ma per me è stata un'esperienza felice. Non ho mai attraversato un fiume in burrasca, e sono contento di aver provato anche questa emozione. Il vecchio mio Po si è rivelato con aspetto collerico.*

Bravo il vecchione!"

5.b Un certo modo di far politica...

Dopo aver detto che in Bruno non c'era alcun distacco fra il politico e l'uomo, dedicare un capitoletto apposta al suo modo di far politica senza dimenticare gli aspetti umani, potrebbe sembrare una contraddizione. E in un certo senso lo è. Ma la contraddizione non è in Bruno; la

contraddizione è in chi scrive. Perché certi modi d'essere e di sentire, è più semplice viverli che descriverli.

Vale comunque la pena, almeno credo, proprio in conclusione di questo scritto, che ha anche il proposito di essere un omaggio alla memoria di Bruno, sottolineare quelle caratteristiche della sua personalità che lo rendevano così diverso da tanti altri, così ammirabile da chi aveva l'occasione di conoscerlo.

Caratteristiche come la serietà, l'assoluta onestà personale, la simpatia, la cordialità, l'umanità; caratteristiche che già in parte dovrebbero essere emerse nelle pagine precedenti: certi accenni pungenti a coloro che fanno politica 'senza cuore' o ai 'discorsi che mancano di calore spontaneo' la dicono lunga sul modo in cui Bruno intendeva il far politica.

Quello che in Bruno era un atteggiamento spontaneo, diventava però in lui consapevolezza che occuparsi di politica non poteva voler dire dimenticare i sentimenti umani. E andava addirittura a cercare un supporto teorico nei maestri del comunismo a questa sua profonda convinzione personale. Come per esempio quando cita questo passo di Marx scritto a 18 anni:

"...Quando si sia scelta la professione nella quale ci sia possibile lavorare al massimo per il bene dell'umanità, nessun peso ci potrà piegare, perché sarà solo un sacrificio per tutti; nessuna misera, limitata ed egoista gioia potremo sentire, ma la nostra felicità apparterrà a milioni di uomini, le nostre azioni vivranno e fruttificheranno umili ma eterne nei tempi futuri, e le nostre ceneri saranno bagnate dalle lacrime ardenti degli uomini nobili'... Ripenso a questo brano. E mi pare che nell'intimo del 'materialista' del Manifesto dei Comunisti ci sia un sentimento umano superiore che non si potrebbe meglio definire che con l'abusata espressione di idealista."

E invece nel Partito, di sentimento umano se ne trova ben poco. Al contrario... *"... ci si trova davanti a un'ostilità probabilmente solo in apparenza, ma questa apparenza agghiaccia e indispetta tanto noi anziani diversamente abituati a vivere la vita di Partito, quanto, e peggio anzi, i giovani che si sentono allontanati e respinti..."*

E a Vallini che gli chiedeva come mai il Partito non riuscisse a suscitare simpatie, rispondeva:

"... che la simpatia nasce dai modi e anche dagli aspetti simpatici. L'antipatia è repellente anche, e forse più in politica. Se si tira in ballo qui... il materialismo storico per giustificare l'incapacità di comprendere questi motivi 'spirituali' si è fuori della realtà e perciò veramente 'astratti' e quindi anti--marxisti"

Bruno sentiva con profonda sensibilità questa mancanza di umanità nel Partito, e lo interpretava come un contrasto fra la vecchia e la nuova generazione, così diverse fra loro nel modo di affrontare la politica. Perciò si sentiva affettuosamente vicino a tutti i vecchi compagni, particolarmente a quelli che erano caduti in disgrazia.

Ecco come parla di Repposi, dopo che questi è venuto a trovarlo: *"...è veramente invecchiato, perché non è più brillante e ottimista come di solito. Pensa che invecchiando non può fare assegnamento sulla solidarietà dei compagni. Questi lo commisereranno forse, ma non eviteranno certo che egli sia costretto a mendicare o a ritirarsi in un ospizio..."*

Parole amare, che purtroppo troveranno riscontro nella realtà.

La solidarietà nei confronti dei vecchi compagni non conosce barriere, e si rivolge soprattutto a quelli che sono tenuti ai margini del Partito, per ragioni anche del tutto opposte, accusati di deviazionismo a destra o a sinistra.

Ecco come parla di Parini, uno dei pochi che cercò di aiutare Bruno quando questi rimase disoccupato, procurandogli un lavoro come rappresentante di lucidi da scarpe, isolato politicamente perché accusato di trotskismo:

"Disgraziato: neanche lui ha pensato di entrare nel partito fascista e fingere il doppio gioco. Sarebbe ... redattore capo dell'Unità, ora, o per lo meno deputato alla Costituente..."

E d'altra parte ecco come parla di Raffaele Fioris, iscritto al PCd'I nel '21, arrestato nel '26, suo compagno di catena verso il confino, che, ritornato libero, costretto alla fame, chiese aiuto al partito fascista ed ora paga quell'errore con l'isolamento politico: *"... giudicato con molta severità,*

specialmente da quelli che non sanno cos'è la fame e non conoscono le asprezze che procura una famiglia incapace di sopportare la miseria... Pesa di più questo 'incidente' di tutto quello che ha dato generosamente, largamente, coraggiosamente, disinteressatamente, alla causa buona.

L'ho avvicinato io e l'ho tenuto a parlare con me un bel po'. Era contento. E io pure."

La mancanza di rispetto e di solidarietà verso i vecchi compagni era talmente evidente che Bruno non solo cerca di porvi rimedio con i suoi atteggiamenti individuali, ma affronta la questione esplicitamente, ponendola come 'problema politico'. In una riunione della sez. Duomo "*ricordando Vallini, assente per malattia, lamento che in generale gran parte dei nostri compagni manchino di affettività, di senso di umana simpatia verso i compagni che spesso devono fermarsi al margine della strada, perché spossati o rovinati nella salute dai disagi subiti durante il regime fascista o dall'eccesso di lavoro. Troppi fra noi sono freddi esecutori di ordini, meccanismi di una macchina senza cuore. Ma non sono buoni comunisti coloro che non hanno cuore, anche se possono essere degli strumenti docili di chi ordina...*"

Indice

PRESENTAZIONE	3
INTRODUZIONE.....	4
DATE SIGNIFICATIVE NELLA VITA DI BRUNO FORTICHIARI.....	7
1. LA MILITANZA SOCIALISTA E IL PCD'I.....	15
APPUNTI PER LA STORIA DELLA SINISTRA COMUNISTA.....	16
<i>Il movimento operaio milanese e le origini della Sinistra socialista.....</i>	<i>16</i>
<i>Guerra e rivoluzione.....</i>	<i>20</i>
<i>L'equivoco massimalista nel primo dopoguerra.....</i>	<i>27</i>
<i>1920: dallo sciopero di Torino all'occupazione delle fabbriche.....</i>	<i>34</i>
<i>Il ruolo della Sinistra milanese nella costituzione del Partito Comunista d'Italia.....</i>	<i>37</i>
<i>Il congresso di Livorno.....</i>	<i>41</i>
<i>Il Partito Comunista d'Italia e il suo Ufficio I.....</i>	<i>44</i>
<i>Le origini del dissidio con l'Internazionale Comunista.....</i>	<i>50</i>
<i>1922: dal II Congresso del P.C.d'I. alla "Marcia su Roma".....</i>	<i>54</i>
<i>Gramsci e l'Esecutivo dell'Internazionale contro gli Organi Dirigenti del P.C.d'I.....</i>	<i>60</i>
<i>La direzione Gramsciana e il fallimento dell'antifascismo Aventiniano.....</i>	<i>66</i>
<i>Stalinismo e gramscismo dal 1924 al congresso di Lione.....</i>	<i>69</i>
<i>I comunisti e le leggi eccezionali fasciste del novembre 1926.....</i>	<i>72</i>
LETTERE A TE CHE LEGGI.....	75
2. LA FINE DEL FASCISMO E IL RIENTRO NEL PCI.....	84
BIOGRAFIA DI UN MILITANTE	86
MEMORIALE.....	89
3. IL MOVIMENTO DELLA SINISTRA COMUNISTA.....	92
IL NOSTRO COMPITO	95
TACI: IL NEMICO TI ASCOLTA.....	97
QUELLO CHE ACCADE A MOSCA.....	99
DA LENIN A STALIN	101
SI STA COMBINANDO L'VIII CONGRESSO DEL P.C.I.....	109
TESI DEL TRASFORMISMO VERSO L'VIII CONGRESSO DEL P.C.I.....	111
DA UN BRINDISI ALL'ALTRO: STALIN NO! STALIN SI!	113
LA TRAGEDIA DELLA GUERRA PARTIGIANA IN GRECIA.....	114
LA RIVOLTA D'UNGHERIA	116
COMPITI DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA NELLA CRISI ODIERNA DELL'IMPERIALISMO	118
NEL MONDO DEL CAPITALISMO DI STATO.....	120
IL CONGO È ALL'ORDINE DEL GIORNO PER LA CRONACA E PER LA STORIA	122
LA CONFERENZA DEI PARTITI COMUNISTI ED IL RUOLO OGGETTIVO DELLA CINA, OGGI.....	124
MOSCA 1960.....	126
ALBANIA SI' - ALBANIA NO	128
SPAGNA: GROSSA PREDI PER L'IMPERIALISMO.....	130
ASIA AFRICA SUD AMERICA NEL BARATTO CAPITALISTICO EST-OVEST.....	133
RICORDO DI REPOSSI.....	135
RICORDO DI TURATI	137
RICORDO DI NIN	139
RICORDIAMO MARIO LANFRANCHI.....	141
IL MARXISMO ANTIDOGMATICO DI ROSA LUXEMBURG.....	142
LA III INTERNAZIONALE DOPO LENIN NELL'OPERA DI TROTSKY	144
4. NEL MALINCONICO DECLINO UNA TENACE SPERANZA.....	149
PRIMA LETTERA APERTA AI COMPAGNI DELLA SINISTRA COMUNISTA.....	151
QUINTA LETTERA AI COMPAGNI DELLA SINISTRA COMUNISTA	153
UMILTA' PER IMPARARE	155

RIGURGITI REAZIONARI.....	158
EDITORIALE.....	159
EDITORIALE.....	161
SALUTO A DANILO MONTALDI.....	163
UNA VITTIMA DELLO STALINISMO ITALIANO.....	164
NON ATTENDERE L'ULTIMO ISTANTE.....	167
POLONIA.....	169
MEMORIE.....	171
<i>Presentazione</i>	172
<i>DALLE MEMORIE DI BRUNO FORTICHIARI (dal 1896 al 1943)</i>	174
APPENDICE.....	259
APPUNTI SULLA VITA DI BRUNO FORTICHIARI (DAL 1945 AL 1947).....	260